

il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe



Mensile, anno 2, numero 9, giugno 2022

il **CANTIERE**

Materiale di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 2, numero 9, giugno 2022

**Direttore responsabile
Mauro Faroldi**

**Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121
Livorno
ilcantiere@autistici.org**

S o m m a r i o

Pretendiamo l'utopia	Alternativa Libertaria Pag.3
Cresce l'avversione alla guerra in Russia	Yurii Colombo Pag.6
A proposito di macellai	Francisco Soriano Pag.8
La formidabile resistenza	Transnational Social Strike Platform Pag.12
Codice appalti e clausola sociale	Stefania Baschieri Pag.15
Guerra e lotta di classe	Cristiano Valente Pag.16
Cura e assistenza	Un* operat* dei servizi sociali Pag.18
Scuola: io speriamo che me la cavo	Alessandro Granata Pag.19
Il problema irrisolto dei rifiuti	Alternativa Libertaria Roma Pag.21
No Base! Né a Coltano né altrove	Alessandro Granata Pag.23
Daniel Guerin: la dialettica delle idee	Roberto Manfredini Pag.26
Un Comunista libertario: Aldo Demi	Paolo Papini pag.27
Poesia- "L'Angolo delle Brigate"	a cura di Rosa Colella Pag.31

www.fdca.it

PRETENDIAMO L'UTOPIA

Alternativa Libertaria/FdCA

La pandemia da coronavirus, che ha segnato in maniera drammatica la vita di milioni di persone nel mondo e dalla quale ancora stentiamo ad uscire, ha sviluppato in questi ultimi due anni una vasta letteratura anche in ambienti scientifici, che ha teso a rappresentare il prossimo futuro profondamente influenzato da questo evento, auspicando la modifica profonda delle priorità, sia nelle scelte personali e nei rapporti tra le persone, sia nelle scelte delle autorità pubbliche.

Una narrazione questa non priva di fascino, che racchiude anche una realtà innegabile fatta di impegno disinteressato, di aiuto e di mutuo soccorso.

Nel numero otto de *"il CANTIERE"* abbiamo dato conto di questo aspetto nell'articolo di Simon Springer *"Geografia della cura: l'interregno Covid-19 e un ritorno al mutuo appoggio"*.

Riguardo poi all'ipocrita rappresentazione del *"niente sarà come prima"*, essa è stata spazzata via dagli eventi con l'imperversare della guerra nel cuore dell'Europa. Un evento che ci riporta con i piedi ben conficcati nella realtà che ancora una volta deve fare i conti con la produzione del profitto, del suo accaparramento e della necessità, da parte degli imperialismi, di consolidare ed estendere le proprie aree di controllo e di influenza.

Due episodi questi molto diversi tra loro, intorno ai quali si è sviluppata la retorica dei buoni propositi. Nell'uno e nell'altro caso il

rapporto tra cause ed effetti viene costantemente capovolto.

Per il Coronavirus-2, il virus responsabile del Covid-19, come notoriamente risaputo il salto di specie si fa risalire agli allevamenti intensivi e a questi si imputa la causa della diffusione della malattia.

Da qui discende tutta quella giaculatoria di stili di vita che ogni singola persona dovrebbe assumere per invertire e bloccare questi fenomeni. In sostanza la soluzione, e quindi le colpe, sono tutte in carico agli individui.

"Ilaria Capua ha individuato, tra le cause della pandemia, il fatto



che il nostro ritmo biologico non riesce ad andare dietro alla velocità di azione e connessione di quello tecnologico. Dobbiamo rallentare, viaggiare di meno, ritrovare un rapporto con la natura. Se continuiamo ad avere grandi allevamenti animali, a cementare la campagna, a concentrare l'inquinamento e le persone, a invadere il terreno della natura selvatica, saremo presto di nuovo nei guai." (1).

Le affermazioni di Ilaria Capua sono ampiamente condivisibili, ma non consentono di fare un concreto passo avanti nel senso del cambiamento. Dobbiamo rallentare! Chi? Come? Perché? Questo correre è insito nella natura umana o è il frutto di una struttura economica-

un grande riequilibrio territoriale. Tante nostre valli possono accogliere senza danni per la sostenibilità molte migliaia di nuovi abitanti, che potranno raggiungere luoghi di lavoro in un'ora, godendo però di una vita tranquilla e salutare. È un'utopia di cui si parla da decenni, ma non abbiamo bisogno di un po' di utopia per iniziare a camminare in qualche direzione? "(2).

Una proiezione sul che fare che non si interroga sul perché siamo a questo punto, che dà per scontato che le città siano il prodotto della libera scelta degli uomini che colpevolmente costruiscono megacittà e che altrettanto liberamente ne potrebbero costruire altre a "dimensione umana", ammesso

E ancora: "Quello che esce dall'uomo invece è ciò che contamina l'uomo. Infatti dal di dentro, dal cuore degli uomini, escono i cattivi pensieri: fornicazioni, ladrocinii, assassini, adulterii, cupidigie, cattiverie, frode, impudicizia, invidia, diffamazione, orgoglio, stoltezza." (S. Marco 7,20,21).

In estrema sintesi si afferma che per cambiare il mondo occorre cambiare noi stessi. Ovvero si afferma l'impossibilità di cambiare il mondo in quanto se il male si perpetua nel cuore di ogni nascituro, l'umanità è condannata al tragico sforzo delle fatiche di Sisifo, un perenne inizio al quale siamo condannati e che darebbe ragione a quanti sostengono l'inutilità di ogni impegno per la trasformazione sociale.

L'utopia, che nell'immaginario rimanda al concetto di equilibrio, di armonia e di felicità, in questo tipo di approcci suona invece come una sgradevole cacofonia.

Le necessità che si enunciano per definire un percorso virtuoso di cambiamento collidono violentemente con gli strumenti che si individuano: i buoni propositi dell'uomo, ovvero colui che per definizione ha il male nel proprio cuore.

Se il concetto di utopia assume un significato negativo, disperante, di un momento e di un luogo che mai potrà essere avvicinato, tutto questo sta proprio nell'elaborazione di chi in questi tragici giorni di guerra ha riscoperto e ripropone come soluzione quel "se vuoi la pace prepara la guerra", o di chi per risolvere i problemi della povertà, fenomeno ampiamente diffuso anche nel cosiddetto occidente sviluppato, si affida al sostegno caritatevole: e ancora una volta ritorniamo al rapporto tra cause ed effetti.

La guerra non è la causa del male, ma il frutto di un sistema economico che basa la propria organizzazione sociale sulla concorrenza e sulla competizione, sull'accaparramento dei mercati e sullo sfruttamento non solo dei lavoratori e



sociale?

Se non è la prima ipotesi, nel qual caso non rimane che affidarsi al caso o per chi ci crede alla divina provvidenza, occorre lucidamente dichiarare che l'obiettivo è il cambiamento della struttura economica e sociale che caratterizza oramai l'intero globo, ovvero il mercato capitalista nella fase dello scontro imperialista.

Ed ancora "Parto ancora una volta da me. Preferirò il piccolo centro alla città che va disinnescata nei fenomeni di concentrazione e ridimensionata nel suo ruolo economico. Preferirò utilizzare un'agricoltura di prossimità, che salda la qualità di suoli (meno chimica) alla bontà dei prodotti. Se questo significa mangiare meno carne, va bene così. Si potrebbe innescare

che si possa definire a priori quale sia la dimensione umana: eppure basterebbe osservare anche superficialmente lo sviluppo storico delle città per comprendere come siano state necessariamente condizionate dai contesti produttivi in cui erano e sono inserite.

Riportiamo queste affermazioni perché nella loro semplice esposizione condensano un pensiero che attraversa la cultura cristiana fin dalla sua nascita, per la quale il male sgorga dal cuore degli uomini:

"Non vi è niente fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; ma è ciò che esce dall'uomo, che contamina l'uomo." (Vangelo secondo San Marco 7,15).

delle lavoratrici, ma anche sulla rapina delle materie prime nelle aree di controllo e di influenza delle potenze economiche e militari.

La causa è il capitalismo, con la sua logica di guerra, e la guerra e le armi sono gli effetti nefasti di questo sistema di produzione. In questo contesto la richiesta di smetterla con la produzioni di armi che proviene da vari ambiti sia religiosi che scientifici, mette a nudo l'assoluta impotenza di tali appelli che non facendo i conti con le cause vere che portano all'armamento contribuiscono a creare ulteriore confusione e, nella migliore delle ipotesi, mettono il cuore in pace a chi tali appelli promuove.

Ecco allora che l'utopia della quale ci accusano di essere i portatori proprio quando sosteniamo che un altro mondo è possibile, assume tutta la sua capacità di costituire un illuminante riferimento nel cammino per la liberazione del e dal lavoro, quale unico progetto credibile di una società che sappia realmente coniugare la libertà con l'uguaglianza.

La nostra utopia non si basa su una ingenua visione della bontà degli esseri umani: con consapevolezza e determinazione rigettiamo ogni narrazione che riconduce alla cattiveria degli individui ogni problema caratterizzante il vivere sociale: dalla delinquenza alla guerra. Constatiamo come dietro a ogni dramma che affligge i sistemi sociali esistenti, vi sia uno scontro che riconduce alla struttura gerarchica che caratterizza le nostre società e all'accaparramento da parte di pochi privilegiati di larghissima parte della produzione sociale. La guerra è l'evento più drammatico che mette a nudo questa realtà.

Il ruolo che hanno i dittatori e i presidenti sedicenti democratici tutti più o meno sani di mente rappresenta, in questi contesti di scontro essenzialmente economico, un ulteriore imbarbarimento, coinvolgendo nel conflitto presunti valori etici, storie e tradizioni nazionali, appartenenze religiose.

Un sovrapporsi di elementi che spesso nasconde, con accortissime regie di occultamento e di omissione, la vera natura della guerra dovuta allo sfruttamento "dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura", per accrescere il profitto e la sua accumulazione. Le buone intenzioni dei nostri governanti sono quelle che all'alba del terzo millennio ci hanno portato alle soglie della terza guerra mondiale, una guerra che anche se non coinvolgerà l'intero globo porterà la distruzione e la morte di milioni di persone nel quadro drammatico della probabile e definitiva distruzione dell'equilibrio ecologico.

In guerra, come si sa o com'è facile intuire, non c'è spazio per il confronto delle idee, non è riconosciuto il diritto alla disobbedienza: il tempo batte ad un ritmo

più veloce. La gerarchia, la rigida divisione dei ruoli, i comandi unificati sono la nefasta e necessaria conseguenza della logica di guerra. La politica intesa in positivo come gestione della cosa pubblica, se dovesse davvero svolgere il suo ruolo assumendo gli esseri umani e i loro bisogni nella cornice della difesa dell'ambiente naturale come fulcro del proprio agire, potrebbe e dovrebbe dotarsi di strumenti di larga partecipazione di massa per le decisioni che coinvolgono le comunità e queste strutture, non dovendo competere con altre comunità per l'accaparramento delle ricchezze potrebbero svolgere, cedendosi tutto il tempo che occorre, il loro ruolo di mediazione tra le diverse opzioni che si presentano.

La democrazia, che per noi è l'autogestione sociale ed economica, richiede pazienza e tenacia, confronto, serena valutazione dei fatti, rispetto per chi non condivide le scelte operate, possibilità anche per piccole minoranze di proporre e sperimentare le proprie soluzioni.

Ciò presuppone due condizioni: l'assenza di meccanismi economici e giuridici che consentano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e l'assenza di meccanismi economici e sociali che pongano in conflitto le diverse comunità. Entrambe queste condizioni non sono contemplate nelle nostre società. La proprietà privata dei mezzi di produzione santifica lo sfruttamento capitalistico della forza lavoro manuale e intellettuale con le nefaste conseguenze sull'ambiente naturale che ci circonda; il mercato, con il corollario del profitto, è il viatico di ogni guerra.

Note:

1) Fabrizio Mangoni *professore associato di Urbanistica all'Università Federico II di Napoli*. - Gente e territorio.

<https://www.genteeterritorio.it/ancora-unutopia-per-ripartire/>

2) Idem



Cresce l'avversione alla guerra in Russia

Mentre la guerra in Ucraina è entrata ormai nel terzo mese, non cresce solo la stanchezza e la demoralizzazione tra i soldati russi ma aumentano anche i fenomeni di renitenza alla leva e la diserzione. I casi di ribellione come quello già da noi documentato nel numero di aprile de "il CANTIERE", dei trecento soldati osseti si sono moltiplicati.

Yurii Colombo



In un documento pubblicato sul il quotidiano ucraino *Grati* si riferisce per esempio, citando un documento della difesa russa della Crimea, che 80 paracadutisti russi si sarebbero rifiutati di partecipare alla guerra in Ucraina nello scorso mese di marzo. Dopo essere stati portati in nave dalla Crimea alla regione di Kherson, si sono resi conto che ciò che li aspettava non erano esercitazioni ma azioni militari contro le truppe ucraine. Tra coloro che hanno rifiutato c'erano anche soldati di leva che avevano prestato servizio per non più di qualche mese. I militari sono stati poi rimpatriati in Crimea, dove hanno scritto rapporti sul loro rifiuto di partecipare alle azioni militari. Un mese dopo i giornalisti hanno scoperto che sull'ormai celebre sull'incrociatore missilistico Moskva affondato, c'erano dei sol-

dati di leva, alcuni dei quali sono morti. E precedentemente il 25 febbraio, a diversi combattenti della Rosgvardiya di Krasnodar, che si trovavano alle esercitazioni militari in Crimea, è stato ordinato di partire per le azioni militari in Ucraina, ma si sono rifiutati di farlo. Secondo il giornalista Roman Tsimbalyuk, anche 58 militari a contratto della regione di Kaliningrad, enclave russa su territorio polacco, si sono rifiutati di partecipare alla guerra in Ucraina. Erano arrivati nella regione di Belgorod, da dove avrebbero dovuto essere trasferiti nella zona di guerra ma hanno fatto dietrofront. La stessa cosa avrebbero fatto 11 combattenti OMON della Repubblica di Khakassia. Il giornale russo *Pskovskaya Guberniya* ha riportato che 60 militari della regione di Pskov si sono rifiutati di andare a com-

battere in Ucraina. L'avvocato moscovita Maxim Grebenyuk che segue molti casi di renitenza alla leva dichiarato a *Mediazona* di aver ricevuto circa 40 appelli da parte di militari di varie unità con richieste di assistenza legale per evitare di partecipare alle ostilità. Tuttavia dall'inizio della guerra, non è stato portato avanti dai tribunali civili e militari russi un solo caso penale ai sensi dell'articolo 332 del Codice penale per "manca esecuzione di un ordine". Il motivo è semplice: la Russia non ha formalmente dichiarato guerra all'Ucraina e non ha introdotto la legge marziale e quindi non può far valere le leggi vigenti in caso di conflitto. Il *Conflict Intelligence Team* ha riferisce che una fotografia di un rapporto che circola nelle chat WhatsApp dei residenti del Daghestan mostra che la 136^a Brigata motorizzata di fucilieri, operante nell'Oblast' di Zaporizhzhya in Ucraina, non è arrivata nella formazione del battaglione, come era previsto, il 25 marzo e ha effettivamente disertato, abbandonando anche l'equipaggiamento militare sul terreno. La foto mostra il primo foglio del rapporto con un elenco di circa 30 persone, ma il numero totale dei fogli è sconosciuto. L'organizzazione cita anche delle proprie fonti secondo cui dei gruppi di combattenti russi della Rosgvardiya (truppe scelte al servizio del Ministero degli interni) che si erano recentemente stavano facendo delle ricerche su dei disertori nella zona di Kherson, sarebbero stati uccisi. Gli attivisti per i diritti umani riferiscono anche di un caso in cui un soldato di leva in servizio



in una delle regioni al confine con l'Ucraina sarebbe a rifiutarsi di partecipare alle azioni militari, dopo aver presentato un rapporto in cui dichiarava di non poter partecipare all'"operazione speciale" a causa della sua "coscienza", cioè delle sue convinzioni religiose, e la sua famiglia si è appellata al Ministero della Difesa e ad altri funzionari in merito alla questione. Sono molti inoltre i Testimoni di Geova – notoriamente pacifisti assoluti per convinzione religiosa e fuorilegge in Russia – sono stati arrestati nelle ultime settimane perché propagandavano il rifiuto di prendere le armi. Ma anche il sabotaggio dietro la linea del fronte sta crescendo. I giornalisti russi hanno riportato almeno otto casi di incendio doloso nei commissariati militari di diverse parti della Russia. Molti giovani russi temendo una mobilitazione generale che presto o tardi potrebbe arrivare se la guerra continuerà ancora a lungo stanno cercando una soluzione individuale a fronte del rischio di diventare carne da cannone per le mire espansionistiche di Putin. Nel

mezzo di maggio a San Pietroburgo oltre 10mila giovani in età di leva su circa 21mila sono stati considerati dopo la visita medica in caserma “non idonei al servizio militare”. E’ evidente che molti medici militari (che hanno stipendi da fame) accettano di buon grado di ricevere bustarelle in cambio dell’esclusione dal dovere di servire l’esercito. Ma il fenomeno più vistoso è quello della fuga dal paese. *Euronews* ha riportato una notizia che “migliaia di russi, hanno deciso di fuggire dal Paese d'origine perché in disaccordo con la politica di

governo: destinazione preferita e relativamente comoda è l'Armenia”. Si tratta della soluzione più facile visto che tra la Russia e l'Armenia c'è un regime senza visti e si può entrare nel Paese con un passaporto russo. Qui, del resto, il costo della vita è inoltre molto basso e i giovani possono permettersi di affittare dei grandi appartamenti in comune in attesa di vedere come andranno le cose.

“Di certo non andrò mai ad ammazzare degli ucraini” ci dice Kolja giunto a Erevan da soli 15 giorni e che prima viveva a Mosca. Tuttavia l’instabile situazione politica interna e la possibilità che la Russia chieda assistenza militare all’alleato armeno nel futuro, spingerà una parte di queste persone a spostarsi in un paese terzo. La meta più ambita ora sembra la Bulgaria dove si può ricevere facilmente il visto e poi il permesso di soggiorno.

Secondo il Ministero dell'Economia armeno, circa 150.000 cittadini russi sono entrati in Armenia nel primo trimestre del 2022, la metà dei quali intende rimanere anche dopo la guerra. Si tratta di una cifra impressionante che rischia di assottigliare pesantemente le forze potenziali dell’esercito russo.

Il quale potrebbe avere presto dei problemi di gestione delle sue armi. Si sussurra infatti che molti dei chips dei carriarmati della Federazione siano di produzione americana e stiano iniziando a scarseggiare.



"Se la guerra è un'industria come può esserci pace in un mondo capitalista?"

A proposito di macellai

Francisco Soriano



Una delle parentesi più drammatiche della storia dei conflitti fra Stati riguarda le relazioni, in campo geopolitico, tra Iran e USA. Le mire imperialistiche degli americani sul Medio Oriente hanno scandito per decine di anni una infinita serie di accadimenti connotati e determinati da crimini e misfatti di rara brutalità. Per i due Stati il paradigma di questo conflitto può essere riassunto in un incipit sistematicamente utilizzato dagli ayatollah nelle mirabolanti preghiere del venerdì islamico-sciita, che scandisce nel tempo questa belligeranza infinita, consistente nell'espressione "doshman dar kamin ast", "il nemico è in agguato". Gli americani da parte loro professano da anni questo ancestrale sibilo di guerra pur nella loro edulcorata e mistificatoria pratica di far apparire ogni loro intervento come salvifico e proteso alla materializzazione del verbo democratico in ogni dove dell'emisfero. Peccato che è così drammaticamente visibile quanto, invece, il verbo statunitense si manifesti soprattutto nell'esaltazione del teorema capitalistico dello sfruttamento, della violenza, del commercio delle armi, della disuguaglianza, della falsificazione che penetra con verità degne del miglior sepolcro imbiancato la storia di questo mondo. Durante una diretta televisiva, nel fragore atroce dell'ultimo conflitto fra Russia e Ucraina, abbiamo assistito alla solita dinamica statunitense cinica e ipocrita che scandisce, coerentemente, una linea ininterrotta di provocazione e criminale intrusione nelle faccende belliche di tutto il mondo: il barcollante Joe Biden ha definito Vladimir Putin "a butcher", "un macellaio", destando negli analisti politici di ogni nazione un'enorme sorpresa per la violenza verbale

della dichiarazione. Ha provocato, inoltre, notevole inquietudine nelle cancellerie e nelle sedi diplomatiche perché queste parole hanno danneggiato ogni possibilità di incontro ai fini di un dialogo per la pace. Gli americani la pace non la vogliono. È evidente che la loro distanza geografica li rende più sereni nella provocazione e nella propagazione dell'odio, soprattutto se il fine è sempre lo stesso: la creazione di condizioni commerciali vantaggiose grazie alla loro potente e inesorabile industria bellica. Dopo questa schermaglia di violenze verbali sono cominciati a emergere crimini orrendi e orrori senza eguali, soprattutto quando la frustrazione dei russi per le perdite subite ha estremizzato la violenza e la sete di vendetta. L'aggressione di Putin non si differenzia per niente dalle altre per i crimini contro l'Umanità, le torture, le esecuzioni sommarie, gli stupri contro donne inermi. Sono la prova di quanto la deriva umanitaria che denunciavamo da tempo sia ormai una costante preoccupante e pericolosa al punto da porre in serio pericolo la sopravvivenza della nostra umanità. La speranza che si nutre è che il presidente russo risponda dei crimini commessi contro civili inermi e, soprattutto, quelli perpetrati dai suoi soldati contro donne e bambini. Tuttavia dalla lettura e visione dei fatti storici nella loro complessità, alla stregua della Russia di Putin, gli Usa si sono resi protagonisti di conflitti bellici, colpi di stato, finanziamenti illeciti a gruppi criminali al fine di stravolgere gli assetti degli Stati, traffici di armi anche a formazioni definite successivamente terroristiche, intrusioni dei servizi segreti in affari di nazioni sovrane, esecuzioni sommarie e vendette sanguinose a gruppi o singole persone.

Gli americani hanno la presunzione di sostenere che i loro crimini siano avvenuti sotto il vessillo della libertà e della promessa di instaurare luminose e lussureggianti società rigogliose di ricchezza a volontà. Il sistema culturale fatto di immagini,

messaggi, dollari e quant'altro legittima la violenza e lobotomizza le menti. I messaggi, le parole e, infine, le azioni di guerra, lasciano filtrare dalla magica e permeante pubblicità melliflua del capitalismo imperante quel benessere che non si vede l'ora di propagare in tutte le società dell'emisfero. Grazie a questi obiettivi "a fin di bene" basterà ricordare che, addirittura, al Presidente Barak Obama fu assegnato il premio Nobel per la Pace: un riconoscimento "preventivo", concesso "in bianco", semplicemente per le solite profezie sublimite dal leader statunitense con religiosa ipocrisia, con la classica e collaudata retorica del dream system yankee, con pilatesco dolo. Le certezze e le "previsioni" degli americani non sono mai state mantenute e puntualmente sono state cancellate: propugnavano l'inevitabile riscatto, made in Usa, per i più deboli di questa umanità e il loro affrancamento da ogni catena e schiavitù. Da allora tutto il mondo ha peggiorato e regredito da ogni punto di vista, soprattutto in termini di libertà sociali e politiche e i diritti umani sono stati sistematicamente violati: carestie, migrazioni bibliche, morti e torture a volontà.

Dunque, per cominciare, la storia di intrusioni degli USA a danno dell'Iran può riassumersi in poche righe nonostante la complessità degli avvenimenti. Addirittura, qualche anno fa, sono arrivate le dichiarazioni di Hillary Clinton e Madeleine Albright che hanno confessato le responsabilità americane nel colpo di stato ai danni di Mohammad Mossadeq, un grande leader laico e democratico che era stato Primo ministro in Iran dal 1951 al 1953. Di una colpa irreparabile si era macchiato il riformatore iraniano: aveva nazionalizzato la propria ricchezza petrolifera e aveva condotto il Paese verso un reale affrancamento dalle superpotenze (in quel momento storico Inghilterra e Unione Sovietica su tutte), che fino ad allora avevano spadroneggiato con pressioni, intrusioni e ogni tipo di infiltrazione ne-

gli affari interni di uno Stato sovrano. In seguito e in modo abbastanza permanente, si manifestò l'irrompere degli Usa nello scenario geopolitico in Iran, "a danno" dell'ex Unione Sovietica, nella cornice della Guerra fredda e in alleanza con la Gran Bretagna. Con una buona dose di coraggio a posteriori, si fa per dire, la Clinton affermerà nel novembre del 2011 che "siamo stati noi a creare i nostri nemici. Ci siamo pentiti di quanto è accaduto nel 1953". Nel 2000 aveva, ancor meglio asserito, Madeleine Albright, scomparsa poche settimane fa, dicendo che "l'amministrazione Eisenhower credeva che le proprie azioni fossero giustificate da ragioni strategiche, ma il colpo di stato è stato un chiaro ostacolo allo sviluppo politico dell'Iran. Ed è facile capire perché oggi molti iraniani continuano ad essere infastiditi da quest'intervento da parte dell'America nei loro affari interni". Accadde che quella missione destabilizzante, organizzata dagli americani e, in parte dagli inglesi con il nome in codice "TP AJAX", venne ottimizzata dalla CIA che intendeva, con un golpe, raggiungere quattro obiettivi fondamentali: destituire Mossadeq, riportare un reggente facilmente plasmabile ai propri interessi, fronteggiare l'allargamento dell'Unione Sovietica in quell'area strategica e sfruttare le immense risorse petrolifere a costi ridicoli. In quell'occasione i servizi segreti americani non riuscirono prontamente nella loro strategia che spinse il Paese sull'orlo della guerra civile. Nessun problema in questo senso, fino al raggiungimento dell'obiettivo. Come riportò l'autorevole *Foreign Policy*, avvertito dell'imminente colpo di stato, Mossadeq fece arrestare decine di golpisti, ignorando gli ordini dello scia Mohammad Reza che, in quel frangente, fu costretto a fuggire in Italia. Con abilità e permeabilità gli americani riuscirono successivamente nel golpe, agitando lo spauracchio comunista perché il partito Tudeh aveva collaborato, pur non sostenendo Mossadeq, con proteste e resistenze anche violente ai tentativi di capovolgimento del regime laico a Teheran. Molti accadimenti complessi e interessanti per gli storici sconvolse-

ro quegli anni con diversi attori e, soprattutto, con il clero sciita che diventava protagonista indiscutibile, nelle varie dinamiche di potere, fino alla presa del potere khomeinista nel 1979. Destituito Mossadeq, si distresse il sogno di un intero popolo e della sua prospettiva democratica laica. La violenza in Iran causò uccisioni e torture, molti intellettuali furono arrestati e, gli oppositori, a centinaia barbaramente perseguitati ed eliminati. La CIA dopo l'incarcerazione di Mossadeq (che morirà agli arresti domiciliari nel 1962), aveva organizzato una forza militare segreta che in caso di sconfitta avrebbe intrapreso la strada della guerriglia per la destabilizzazione permanente dell'Iran. L'amministrazione dell'allora presidente Eisenhower considerò il golpe un successo senza precedenti, senza pensare all'eredità in termini di morti e perseguitati che si era lasciata alle spalle. Uno dei settori migliori e più efficienti in Iran, nel perseguire oppositori politici e dissidenti durante gli anni dello shah, fu quello dei servizi segreti con il tutoraggio americano e israeliano, denominato SAVAK. Un efficiente servizio di tortura e uccisioni ben sostituito e integrato oggi in pieno regime islamico dall'attuale Vezarat-e Ettela'at va Amniat-e Keshvar distintosi, dopo la rivoluzione del 1979, per l'uccisione e la tortura di oltre 12.000 dissidenti su un totale di 30.000 cittadini che, in qualche modo, avevano avuto un ruolo anche semplicemente professionale nelle amministrazioni dello shah ormai depresso. La rivoluzione del 1979 fu, all'origine, una risposta popolare all'odio che un'intera nazione nutriva contro un sistema impiantato dagli USA e diretto da un uomo come lo shah che non aveva esitato a proporre schemi di persecuzione aberranti: infatti, solo successivamente, Khomeini con il suo cinismo e la sua strategia di annichimento progressivo di tutte le voci della rivolta, determinò e caratterizzò questa rivoluzione come islamico-sciita. Lo shah durante il suo potere, tuttavia, non mantenne evidentemente tutte le promesse fatte alle compagnie petrolifere straniere e agli anglo-americani: aumentò le tasse dal 50 all'80% e le royalties

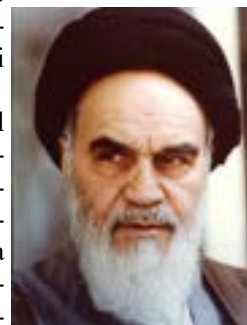
dal 12,5 al 20%, stabilizzando il controllo della produzione del petrolio nelle proprie mani e determinando un guadagno per le compagnie petrolifere di soli 22 centesimi per barile. Nei primi anni settanta, inoltre, anche l'Iran non fu esente da nuove pulsioni ideologiche e ragioni di malcontento derivanti da una eccessiva occidentalizzazione del Paese e una pretestuosa politica di dominazione con mire imperialistiche dispendiose e poco apprezzate dalle masse popolari, attuate solo a vantaggio di una ridicola famiglia reale vezzosa e presente nei rotocalchi scandalistici occidentali. Inoltre, lo shah fu protagonista insieme ad altri Paesi produttori della crisi petrolifera internazionale che, chiaramente, fu vista come un tradimento alle aspettative delle potenze che necessitavano di petrolio. Nella rivoluzione del 1979 gli americani sembrarono defilati e sperarono forse in un cambio di regime che potesse, ancora una volta, asservire l'Iran alle potenze anglo-americane. La speranza fu presto tradita perché l'ayatollah Khomeini diresse con brutalità e atrocità la persecuzione degli oppositori interni, ma determinò anche linee di confine insuperabili per coloro i quali, da sempre, avevano cercato di rendere l'Iran nient'altro che una colonia. Il prezzo da pagare a questa legittima visione del clero sciita fu carissimo. Gli americani consigliarono e lucrarono in commercio d'armi una delle guerre più sanguinose del secolo scorso (Iran-Iraq), inutile e criminosa architettura di un disegno che mirava solo alla destabilizzazione permanente dell'area e alla vendita immorale di armi. Dopo l'assalto all'Ambasciata americana degli studenti sciiti e la deriva delle strategie di Carter in quel periodo nei confronti dell'Iran, nel settembre del 1980 gli iracheni invasero l'Iran da sud, immaginando la solita guerra lampo, in un Paese devastato dalla rivoluzione. Gli iraniani non si lasciarono intimorire e con una strategia straordinaria di ripiegamenti, nonostante l'inferiorità numerica dei combattenti, la penuria di militari e armi capaci di condurre una guerra sul territorio dopo la decapitazione di tutto il sistema militare dello shah, riuscirono a resistere e

contrattaccare in una epopea che viene vissuta ancor oggi come una vittoria delle forze sciite sul nemico assoldato dagli americani e dal mondo sunnita. Gli iraniani persero un milione di giovani al fronte e almeno altrettanti tra feriti che videro la loro vita compromessa per sempre. Gli americani lucrarono in funzione antikhomeinista sulla guerra ma, nello stesso tempo, con il cinismo che li caratterizza, fornirono di armi anche il nemico giurato iraniano con una vendita illegale che viene ricordata con il nome di "Irangate". Queste strategie definiscono il grado di etica, o pretesa morale, di diffondere la democrazia e i valori di benessere in tutto il mondo.

Da Mossadeq ad oggi i propositi degli americani, nonostante alcune sorprendenti ammissioni della loro riprovevole strategia politica in quell'area, non sono affatto cambiati. Tuttavia, Joe Biden a differenza della linea di intransigenza totale di Donald Trump nei confronti degli iraniani sul Trattato (Jcpoa) che riguarda lo sviluppo dell'energia nucleare in Iran, sembra mostrare una maggiore "disponibilità dialettica". Il punto però è il livello di sfiducia in cui ci si ritrova, ben arricchito da una miriade di dinamiche contrapposte che riguardano Israele, Arabia Saudita e altri principati sauditi a trazione sunnita. Ora si è deciso di ripristinare il Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), siglato nel 2015 ed entrato in vigore nel 2016, già abbandonato dagli Usa di Donald Trump nel maggio 2018. Il problema è che gli USA hanno anche decretato un embargo totale sull'Iran, mai disinnescato da Biden che ha portato il Paese in una condizione di grande difficoltà la cui vittima è la popolazione, creando sacche di povertà inusitate e problemi nel rifornimento anche di medicinali e prodotti di necessità vitale per le persone. Il "metodo" statunitense è collaudato ed è lo stesso che è stato riservato ai cubani e, in parte, al Venezuela. Vale per chi dissente nella sua "area" prossima di influenza territoriale. Peccato che questa "modalità" non venga probabilmente immaginata come violenza, persecuzione, atto di inusitata disumanità verso le popolazioni che pagano

prezzi altissimi ad ogni livello determinando gravi crisi umanitarie. Non solo. Nell'intera area si è innalzata la temperatura dello scontro soprattutto nello Stretto di Hormuz, nello Yemen, in Iraq (dove le basi USA provocano disappunto e limitazioni di sovranità). Così è per Israele che teme l'Iran come potenza nucleare e gli altri principati sunniti del golfo che rappresentano clienti strepitosi per l'industria bellica degli americani. Gli USA stanno destabilizzando l'unico Paese (l'Iran) che è in grado di reggere, in quell'area, una dinamica di non belligeranza nonostante le varie infiltrazioni ed espansioni in altre regioni, a fine difensivo, secondo l'interpretazione interessata degli iraniani. Intanto, per effetto delle sanzioni e per il ritiro americano dal Jcpoa, oggi l'Iran è più vicino alla costruzione di un'arma nucleare di quanto lo fosse con il Jcpoa pienamente in vigore. Nei prossimi mesi si capiranno le vere intenzioni dei contendenti circa la firma di accordi sul nucleare. Chi può dimenticare cosa accadde, in un turnover dell'orrore, all'Iraq dell'ormai ex alleato Saddam Hussein, dopo la fine della guerra persa con gli iraniani. Questa volta gli americani intervennero per salvaguardare i valori democratici e di benessere del Kuwait (ancora una volta!), un altro "principato illuminato" del golfo contro il nemico in agguato di turno. Saddam Hussein non mostrò spirito di autoconservazione, certo, ma gli americani guidati dalla dinastia dei Bush ebbero presto a sventolare lo striscione di sempre: "Missione compiuta", non importa con quanti morti, carestie e milioni di profughi in fuga, quante deflagrazioni, sofferenze e destabilizzazioni abbiano collezionato. Solo nel 1991, nella Guerra del Golfo dopo 42 giorni di combattimenti, 100.000 soldati iracheni furono uccisi e 20.000 civili trovarono la morte. Secondo la Brown University dal 2003 al ritiro formale delle forze combattenti statunitensi nel 2011, la guerra è costata ai contribuenti americani 1700 miliardi di dollari e 490 miliardi per l'assistenza ai reduci di guerra. In quegli anni, complessivamente 4.500 americani hanno perso la vita e più di 600.000 veterani sono stati registrati come disabili. Di

essi circa il 10% soffre di disturbo da shock post-traumatico (PTSD), 40.000 di loro sono oggi addirittura senz'atletto. Le stime del numero degli sfollati all'interno dell'Iraq e dei rifugiati, principalmente in Giordania e Siria attribuibili alla guerra, variano da 3,5 milioni a 5 milioni o più. Tutti i resoconti hanno indicato la violenza o le minacce di pulizia etnica o settaria come cause principali dello spostamento di masse di popolazione. L'instabilità in Medio Oriente ha anche contribuito alla peggiore crisi dei rifugiati in Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Come ammesso da Barak Obama "L'ISIS è una conseguenza diretta di Al Qaeda in Iraq nata dalla nostra invasione". Peccato, però, che di democrazie e di benessere, di diritti umani, in Kuwait, in Iraq, in Iran, nei Paesi del golfo, per ora non vi è traccia. A pochi chilometri di distanza, lo scacchiere mediorientale mostra tutta la sua complessità e le responsabilità gravissime della strategia statunitense, considerando quanto accaduto in Siria in anni di guerra civile e centinaia di migliaia di morti. I numeri delle torture e delle atrocità compiute dai ribelli siriani, dai gruppi islamisti, dal regime di Assad e da tutti gli attori interessati presenti sul territorio hanno riportato l'umanità in un labirinto di oscenità inimmaginabile, azioni di una tale malvagità impossibili da rappresentare nel peggior film dell'horror. Dieci milioni di sfollati hanno interessato quello spazio durante e dopo la guerra civile. Quella fu una guerra per procura fra USA e Russia, con la partecipazione degli iraniani e degli hezbollah libanesi, dell'ISIS, della Turchia e di altre formazioni islamiste finanziate dai sauditi. Barak Obama cercò in tutti i modi di occultare l'intervento americano, massiccio e pregnante, più di quello che veniva mostrato agli americani stessi e al mondo intero. La retorica del mainstream ha voluto sempre rappre-



sentare la posizione di Obama come un “rifiuto” alla guerra-fondataia Hillary Clinton favorevolissima nell’armare i ribelli siriani: la segretaria di stato, invece, ben incise sul presidente tanto che, il New York Times (mai smentito), riportò la notizia di un decreto ministeriale segreto del 2013 sulla fornitura di armi e uomini ai ribelli siriani da parte della CIA. Dunque non solo supporto organizzativo e



logistico, come si sosteneva, ma presenza americana al fianco dei ribelli con armi ad alta tecnologia. Nessuno sa quanti soldati o forze speciali americane fossero in quei territori. Gli americani questa guerra l’hanno persa: ma che importa se il bottino è stato il business delle armi, fiorente e ben orchestrato.

In Afghanistan, il grado di fallimento e di perpetrazione della violenza non hanno avuto pari nella storia. Dopo il ritiro, il simultaneo oblio di quello Stato e di quei popoli ha avuto la durata di un lasso di tempo paragonabile a uno sbadiglio.

La vergogna ci attanaglia anche perché, a questa operazione, si è prestata (come in tante altre) la civile e democratica Europa. Avendo già raccontato su queste pagine le dinamiche e le cause del conflitto-occupazione dell’Afghanistan è doveroso passare alle cifre e ai costi di questa indefinibile quanto orribile pagina di storia. In venti anni, dal 2011, le vittime sono state in tutto 172.403, fra cui militari e forze di polizia. Sono 51.191 i morti fra i talebani e altri combattenti delle varie fazioni. Le vittime civili sono state 47.245. Le perdite degli Usa e della coalizione dei loro alleati sono state 3.846. I decessi fra i soldati statunitensi sono stati 2.461, a cui vanno aggiunti 1.144 soldati in forze agli eserciti di altri Paesi. Di questi 53 sono italiani. Gli operatori umanitari, giunti in Afghanistan per portare aiuto alle popolazioni civili e deceduti, sono stati in tutto 444. I giornalisti che hanno perso la vita sono stati 72. La spesa totale per gli Stati Uniti e le forze alleate nel conflitto afgano è stata di 2.313 miliardi di dollari. Il costo finale della presenza tricolore nella repubblica islamica è di 8,7 miliardi di euro, 840 milioni dei quali rappresentano contributi ero-

gati direttamente alle forze armate afgane. Infine, molto interessanti le analisi di alcuni studiosi e diplomatici che hanno dedicato, senza ipocrisia, la loro attenzione al ruolo dell’Europa nelle azioni belliche e geopolitiche degli americani. È il caso, ad esempio, di ricordare le parole di Marco Carnelos, ex ambasciatore in Iraq, ex inviato speciale per la Siria e il processo di pace nel conflitto israelo-palestinese, oggi presidente della MC Geopolity. Egli sostiene che la Prima guerra mondiale abbia segnato l’inizio del declino politico e militare dell’Europa; che il conflitto abbia aperto la strada al dominio globale degli USA a spese dei tre imperi europei, come quello asburgico, germanico e russo. Con la Seconda guerra mondiale l’Europa avrebbe compiuto la sua totale autemarginazione come attore globale. Quest’ultimo conflitto avrebbe determinato lo strapotere Usa e il bipolarismo con URSS, liquidando definitivamente i residui poteri britannici e francesi. Sono questi i due suicidi che hanno gettato l’Europa nell’irrelevanza. La storia, inoltre, a detta di Carnelos, ricorderà quest’anno come un ulteriore spartiacque storico, definito come “terzo suicidio” compiuto dall’Europa. Come non essere d’accordo: l’Europa ha rinunciato a un ruolo preventivo di dissuasione dei conflitti per Stati che confinano o sono alle porte, inclusi quelli mediorientali. Non è in grado di una politica diplomatica autonoma che non segua gli USA su un terreno di autodistruzione e impoverimento. Se un capo della diplomazia come Josep Borrell dice che “questa guerra verrà vinta sul campo di battaglia”, è legittimo immaginare di quanto inappropriata e indecente sia questa affermazione: un diplomatico che dovrebbe impe-

gnarsi per la pace e la prosperità del proprio continente. Attori esterni all’Europa come la Gran Bretagna soffiano sul fuoco della guerra e, addirittura, stati come la Turchia e Israele si sono posti come mediatori diplomatici di un conflitto che riguarda l’Europa. Le circostanze che l’espansione verso est della NATO

(Jens Stoltenberg non perde occasione di minacciare e infiammare il conflitto a più riprese con dichiarazioni pericolosissime), il colpo di stato in Ucraina e la questione del Donbass, siano state taciute per decenni, è la prova regina dell’inconsistenza diplomatica e di mancanza di leader credibili in Europa. Nessuna giustificazione all’invasione criminosa russa che deploriamo e, speriamo, apra le porte a una riflessione soprattutto giudiziaria dei crimini commessi in Ucraina, ma le responsabilità degli attori europei sono colossali. Dunque e infine, a proposito di macellai e fattispecie simili in riferimento alla brutalità dei responsabili di “tutte” le guerre, abbiamo voluto narrare e ricordare solo la storia di alcuni dei conflitti e delle violenze provocate dagli USA in Medioriente, tralasciando altre decine di casi in cui la più grande democrazia di questo mondo si è macchiata di gravi responsabilità in termini di vite umane e catastrofi di ogni tipo. Gli interventi degli americani in altri Stati e realtà politiche hanno devastato e provocato derive umanitarie in Giappone, con le uniche bombe nucleari sganciate fino ad oggi nel mondo, in Cile, in Centroamerica, in Sudamerica, in Vietnam, nell’ex Jugoslavia, in Libia. Il racconto di questi eventi impiegherebbe fiumi ininterrotti di inchiostro. Di democrazie e benessere, però, non v’è traccia. Neppure il segno o una voce di dissenso, di semplice attestazione della memoria di quanto gli USA abbiamo realizzato nel mondo: milioni di morti civili, militari, carestie e migrazioni che questo mondo accetta ipocritamente, senza tribunali e senza mai provare ripugnanza, semplicemente guardando in cielo l’effimero passaggio delle nuvole.

La formidabile resistenza: femministe in Russia contro la guerra e il patriarcato

TRANSNATIONAL SOCIAL STRIKE PLATFORM [1]



Pubblichiamo un'intervista a Sasha, del Movimento femminista contro la guerra in Russia[2], che ha partecipato all'Assemblea transnazionale permanente contro la guerra. Sasha racconta di come questa guerra sia la continuazione della violenza patriarcale contro cui le donne hanno lottato e lottano, delle diverse forme di opposizione in Russia e annuncia che anche in Russia ci saranno azioni per il 1° maggio transnazionale contro la guerra.

Come vi state organizzando in Russia come Feminist Anti-War Resistance?

La mobilitazione Feminist Anti-War Resistance è iniziata il secondo giorno di guerra, il 25 febbraio. Per prima cosa abbiamo pubblicato il nostro manifesto[3], scritto in russo e poi tradotto in più di 20 lingue, attraverso cui donne e gruppi femministi hanno iniziato a mobilitarsi per la nostra resistenza. Il canale principale per le nostre

azioni e la nostra organizzazione è Telegram. Grazie anche al supporto di femministe e influencer, solo nei primi giorni si sono iscritte al canale più di 10.000 persone. Così abbiamo iniziato a crescere. Il 6 marzo abbiamo partecipato come blocco femminista a una grande mobilitazione di protesta contro la guerra, che però non ha avuto molto successo. La polizia era ben organizzata e ha impedito l'accesso alle piazze e alle strade principali. Le persone non hanno potuto assemblarsi o raggiungere i loro gruppi, è stato devastante. Dopo il 6 marzo abbiamo deciso di cambiare strategia e passare a tattiche meno visibili di resistenza quotidiana. Queste tattiche sono più sicure perché meno esposte alla violenza della polizia, ma nelle nostre città sono comunque un modo per dare dei segnali di resistenza contro la guerra. Vogliamo creare in ogni città una seconda città contro la guerra.

Il vostro movimento è diffuso in

tutta la Russia?

Sì, al momento ci sono 30.000 iscritti sul nostro canale, tra cui diverse migliaia di attiviste e attivisti da diverse città e paesi, che ci inviano costantemente report, idee, suggerimenti per nuove azioni, ecc. Le azioni sono molto varie: può essere qualsiasi cosa, dagli adesivi contro la guerra alle performance. L'idea è di non avere un movimento con una struttura organizzata e chiara. Sugeriamo invece alle persone di organizzarsi in gruppi, di creare le loro chat, la loro pagina Facebook, il loro canale Telegram. Se vogliono,

possono usare il simbolo di Feminist Anti-War Resistance e unirsi a noi. Possono comunicare con noi sul canale Telegram, ma per una questione di sicurezza di solito non pubblichiamo queste informazioni, soprattutto se ci arrivano dalla Russia, a meno che non si tratti di gruppi pubblici sui social media. Abbiamo più libertà di pubblicare informazioni sui gruppi che si trovano all'estero. Ci sono gruppi in Regno Unito, Repubblica Ceca e Germania, ma cerchiamo di proteggere l'anonimato e, per così dire, l'invisibilità di chi si trova in Russia. In tutto il paese ci sono molti gruppi come il nostro e il nostro canale è una piattaforma per la circolazione di idee sulla resistenza e per coordinarci. Stiamo preparando istruzioni su come fondare nuovi gruppi. Molte persone ci chiedono: come posso unirmi? Conosci persone in questo paese o in questa città? Non siamo noi ad organizzarli, dovrebbero organizzarsi da soli, non credi?

Per quale motivo le femministe sono in prima linea nel movimento contro la guerra in Russia e non solo?

Per prima cosa bisogna considerare il contesto russo. A lungo il movimento femminista non è stato visto come un movimento politico e non ha vissuto la stessa repressione che ha colpito altri movimenti. Le femministe non erano prese sul serio dal governo. Se si guarda al panorama politico si nota che molti altri gruppi politici da tempo subiscono una forte repressione: gli anarchici, i sostenitori di Navalny eccetera. Noi femministe eravamo viste dal governo come delle ragazze bizzarre che facevano delle performances o organizzavano conferenze e festival. Forse

hanno pensato che le Pussy Riot fossero abbastanza. Per essere chiari, la repressione ha colpito anche le femministe — Yulia Tsvetkova rischia il carcere per i suoi disegni, siamo state molestate dalla polizia tantissime volte, ma probabilmente il movimento femminista non è mai stato veramente un obiettivo. Prima che noi organizzassimo la resistenza contro la guerra, il movimento femminista non era molto strutturato. C'erano gruppi femministi in tutto il paese, ma collaboravano a malapena tra di loro. Il movimento non era unito come oggi, anche se c'erano molte persone attive in diversi gruppi. L'autonomia dei gruppi femministi sparsi in tutto il paese è la forza di questa resistenza femminista contro la guerra perché rende più difficile capire chi sta agendo.

Il secondo motivo è che le femministe, per ovvi motivi, si oppongono al militarismo e a qualsiasi tipo di violenza. Chi di noi qui in Russia ha lottato per la legge contro la violenza domestica e per i diritti di chi ha subito violenza sessuale e

molestie ha ben chiaro che questa guerra e questa violenza sono la continuazione della violenza domestica cui abbiamo assistito e contro cui abbiamo sempre lottato. La guerra è in corso da otto anni, anche se con dinamiche totalmente diverse, ma la guerra non è un evento definito con una fine e un inizio, la guerra è il culmine o l'apice della violenza patriarcale che stiamo vivendo. Per noi femministe è evidente che questa guerra è



parte di quella stessa violenza contro cui abbiamo lottato e contro cui continueremo a lottare.

I corpi delle donne sono esposti alla violenza della conquista, ma c'è anche una dimensione simbolica in questa guerra. Putin sta punendo l'Ucraina perché vuole essere libera, come un padre o un marito punirebbe una figlia o una moglie che vuole essere libera.

Sono completamente d'accordo. Putin si è costruito il personaggio di capofamiglia, di patriarca e la guerra ha intensificato questo processo. Il suo gesto più cinico è l'aver premiato i soldati che erano a Bucha. Che cosa significa? Significa: «sì, abbiamo agito così e ne siamo orgogliosi». Ciò rende ancora più esplicita la logica della punizione che vi sta dietro, persone che sono assolutamente innocenti vengono punite con lo stupro, la tortura e la violenza spietata — la propaganda russa la definisce pulizia. È la punizione per tutti coloro che sono più liberi di quanto Putin vuole che siano. Putin ha questo stesso comportamento anche in politica.

Anche le donne che fuggono dalla guerra, una volta attraversati i confini dell'Ucraina, vanno incontro alla violenza patriarcale, alle restrizioni sull'aborto e simili. Siete in contatto con le altre donne che si trovano all'estero?

La guerra evidenzia il sistema patriarcale in cui viviamo in tutte le sue forme. Ci sono strutture informali di supporto per le donne ucraine che hanno bisogno di abortire, anche all'estero, in Polonia ma anche in altri paesi dove non è per niente facile abortire se non si ha il permesso di soggiorno permanente o un'assicurazione sanitaria. Oltre all'aborto, le donne si trovano anche di fronte al pericolo della tratta, stiamo lavorando anche su questo. Stiamo cercando di cooperare con diverse organizzazioni per fornire, dove necessario, materiali in ucraino e in russo per aiutare le donne a evitare la tratta e lo sfruttamento sessuale. Molte delle ONG semplicemente non sono consapevoli dei problemi... ma come è possibile? Collaboriamo con organizzazioni in Polonia e Bielorussia per diffondere informazioni in merito.

Tornando alla Russia, quali altre forme di protesta ci sono lì?

Ci sono tipi vari tipi di proteste. Alcuni gruppi professionali che in passato non hanno mai rilasciato alcuna dichiarazione politica si sono attivati quando è iniziata la guerra. Ci sono state molte petizioni da parte di diversi gruppi professionali: animatori, registi, giornalisti, insegnanti, architetti, scienziati, informatici, musicisti, ecc. Quando le persone si sono rese conto che avevano bisogno di cooperare, di trovare un terreno per un'azione collettiva, e hanno trovato questa possibilità nella loro identità professionale è stato un momento impressionante e promettente. Purtroppo, con l'intensificarsi della censura queste iniziative non sono più state visibili. Anche quando tutti questi gruppi sono scomparsi, è rimasta la Confederazione

zione del Lavoro della Russia (KTR), e anche il sindacato «Teacher», la cui petizione è stata firmata da migliaia di insegnanti. Questo è un fenomeno unico nella storia recente russa – gli insegnanti sono un gruppo molto vulnerabile perché la maggior parte delle scuole sono statali. Un altro gruppo molto attivo è quello degli studenti: stanno portando avanti numerose iniziative e hanno cercato di sostenere le iniziative di altri lavoratori. Per esempio, ieri [il 19 aprile] c'è stato uno sciopero dei tassisti e gli studenti hanno fatto una chiamata per sostenere lo sciopero. Hanno scritto un appello per chiamare i docenti universitari a prendere posizione contro la guerra. Hanno appoggiato l'Anti-War Sick Leave Group con cui stiamo collaborando. C'è dunque una fitta rete di iniziative contro la guerra che agiscono insieme e che hanno diverse tattiche politiche.

Oggi in Russia che impatto hanno le sanzioni economiche sulle persone?

Diverse migliaia di lavoratori si sono dovuti fermare, soprattutto nell'industria automobilistica perché mancano i pezzi. Molte aziende sono chiuse, e secondo il sindaco di Mosca solo nei prossimi mesi ci saranno 200mila disoccupati in più. Mia madre lavora a scuola e sta seguendo la situazione che riguarda la disponibilità della carta, che è in un enorme deficit dal momento che è prodotta con materiali importati dalla Finlandia. Si sta discutendo di cancellare gli esami di Stato a causa della mancanza di carta. Abbiamo problemi anche con le case editrici, ce li avevamo anche prima della guerra, perché il governo ha lanciato un intero progetto di riscrittura dei libri di testo che ha tenuto impegnate tutte le tipografie. Tutta la carta è stata utilizzata per stampare decine di milioni di copie di manuali scolastici. Sono curiosa di sapere se riusciranno a finire di stamparli. Inoltre, l'inflazione sta crescendo. Secondo diversi dati, i prezzi delle

forniture di base, come patate, carote, cavoli, cipolle, sono cresciuti dal 40 al 60% in questi pochi mesi. Eravamo già in crisi economica prima che la guerra entrasse nella sua nuova fase, e ora le conseguenze sono ancora più devastanti.

Fai parte della Assemblea permanente contro la guerra[4], che porta avanti una politica transnazionale di pace. Perché pensi che sia importante un coordinamento transnazionale contro la guerra?

Il nostro obiettivo finale è combattere l'imperialismo e il capitalismo, e non si può fare all'interno delle frontiere nazionali. Sarebbe imprudente costruire qualcosa di nuovo all'interno delle frontiere nazionali. Questa cooperazione transnazionale è essenziale, ed è anche essenziale per condividere tattiche di resistenza e strategie diverse. Ciò che spero è che queste azioni congiunte possano dare a noi attiviste e attivisti russi un potente messaggio anche per coloro che si trovano in Russia: che ci sono persone che sono critiche verso l'Occidente e sono sempre state critiche verso la NATO, ma persino per loro adesso l'imperialismo russo è un problema più urgente della NATO.

Il primo maggio la Permanent Assembly Against the War ha indetto una giornata di azione coordinata [5]: Strike the War! è la parola d'ordine usata per per mostrare le nostre connessioni transnazionali contro la guerra. Come pensate di partecipare e sostenere la giornata

d'azione?

Ci uniremo sicuramente allo *Strike the War!* Transnazionale. Stiamo ancora discutendo le modalità dell'azione: potremmo cercare di occupare le strade e le piazze dando da mangiare ai piccioni, o potremmo cercare di sabotare le celebrazioni ufficiali.

Note:

L'intervista è comparsa in lingua inglese sul sito <https://www.transnational-strike.info/2022/04/22/a-tremendous-resistance-feminists-in-russia-against-the-war-and-patriarchy/> ed è stato tradotto in lingua italiana da connessioniprecarie.org che lo hanno pubblicato sul loro sito al link <https://www.connessioniprecarie.org/2022/04/22/la-formidabile-resistenza-femministe-in-russia-contro-la-guerra-e-il-patriarcato/>

2) Il movimento può essere seguito alla sua pagina facebook <https://www.facebook.com/feministantiwarresistance>

3) Il manifesto è disponibile al link https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=111789618121165&id=108260651807395

4) Il sito dell'assemblea è raggiungibile al seguente link <https://www.transnational-strike.info/articles/permanent-assembly-against-the-war/>

5) Il dettaglio dell'azione lo trovate al link <https://www.transnational-strike.info/2022/04/21/1st-of-may-strike-the-war-for-a-transnational-politics-of-peace/>



**Feminist
Anti-War
Resistance**

Codice appalti e clausola sociale

Stefania Baschieri

“Il ripristino della clausola sociale negli appalti è un grande risultato per cui CGIL CISL e UIL si sono battute con forza. E’ una norma di garanzia e di civiltà nel lavoro che non può e non deve essere stralciata”.

Questo il commento del segretario generale CGIL Maurizio Landini in merito all’emendamento presentato e approvato alla Camera sulla reintroduzione dell’obbligo della clausola sociale negli appalti.

E’ indubbio che tale passaggio sia andato a migliorare la precedente stesura del testo sul codice appalti laddove si prevedeva la mera “facoltà” di applicare la clausola sociale, anziché l’obbligo; quindi lo possiamo considerare un passo avanti, quantomeno nella dimensione culturale per cui il diritto al mantenimento del posto di lavoro diventa centrale, ma a ben guardare vediamo che tale passaggio non andrebbe eccessivamente enfatizzato.

Infatti la giurisprudenza ha costantemente chiarito che la Clausola Sociale NON può essere intesa “nel senso di comportare un obbligo assoluto per l’impresa aggiudicataria di un appalto pubblico di assumere a tempo indeterminato ed in forma automatica e generalizzata il totale del personale già utilizzato dalla precedente impresa (Sentenza Consiglio di Stato sez.

III 29/11/2021 nr 7922).

Quindi, al di là dell’emendamento approvato, dobbiamo essere consapevoli che le norme legislative rientrano pur sempre in una logica capitalista che tende ad interpretarle in modo certamente non favorevole alle lavoratrici e ai lavoratori interessati.

Tutto dipende sempre da quali rapporti di forza sono in campo e, certamente, nel caso degli appalti, specialmente quelli riguardanti realtà lavorative più “deboli” (pulizie, mense, edilizia, ecc...) gli stessi spesso non sono i più favorevoli per i lavoratori e le lavoratrici coinvolte.

Il problema di fondo, diciamo, sta proprio nella logica degli appalti.

Dobbiamo cominciare ad affermare con chiarezza che tale logica deve essere superata perché il massiccio ricorso alla catena degli appalti produce precarietà, illegalità, lavoro nero e ultimo ma non certo per importanza, scarsa sicurezza sul lavoro.

Lo vediamo anche nell’ormai famoso PNRR, dove sugli appalti e subappalti ritroviamo quella spinta alla cosiddetta semplificazione vista come un superamento di vincoli ritenuti limiti alla libertà delle imprese, e dove nel subappalto si introducono normative sostanziali che liberalizzano ulteriormente il ricorso allo stesso, rendendo sem-

pre più complicata la tracciatura della catena appalti-subappalti con tutto ciò che ne può derivare in termini di trasparenza e di sicurezza.

Proprio questo

ultimo aspetto è quello che più di tutti dovrebbe farci preoccupare perché è sempre più evidente il nesso di causalità tra la ormai generalizzata politica dell’appalto e il moltiplicarsi degli infortuni sul lavoro.

E’ un fatto accertato che i pericoli maggiori risiedono laddove esiste una segmentazione del ciclo produttivo che rende complicata, se non impossibile, la catena di controllo per quanto riguarda l’applicazione delle norme di sicurezza.

Né si può negare che il ricorso agli appalti e subappalti abbia prodotto una sempre maggiore precarizzazione del lavoro dove l’esigenza prioritaria dei lavoratori e delle lavoratrici è il mantenimento del posto di lavoro, spesso da difendere anche a scapito della tutela della propria salute e sicurezza.

Ed è proprio questo ricorrere all’appalto e subappalto in tutti gli ambiti produttivi che produce una pericolosa frammentazione in imprese via via più piccole nelle quali la forza lavoro è sicuramente più debole e dove raramente vi si riserva la dovuta attenzione alla sicurezza, per ragioni economiche certamente, ma anche culturali.

E allora, riprendendo quanto già affermato in un precedente articolo su questo argomento (1), dobbiamo cominciare a mettere in discussione questa rincorsa al sistema degli appalti perché producono sfruttamento, riduzione di diritti e sono la evidente dimostrazione di come in questo sistema capitalistico il valore e la dignità del lavoro sono sempre subordinati alla logica economica.

Dobbiamo rovesciare questo paradigma e cominciare a respingere la logica degli appalti è certamente un passo in tale direzione.

Note:

1) *Appalti e subappalti, frammentazione dei cicli produttivi, estensione delle tipologie di rapporti di lavoro precari, individualizzazione dei rapporti di lavoro, esternalizzazioni e appalti*, “il Cantiere”, n. 5, febbraio 2022”.



CGIL guerra e lotta di classe: quando la subalternità diventa corresponsabilità, ovvero quando la sconfitta sta nella premessa

Cristiano Valente

La CGIL, il più grande sindacato italiano, attraverso le articolazioni delle Camere di Lavoro territoriali e delle Leghe ha lanciato una vasta ed articolata iniziativa di discussione e di mobilitazione in tutto il territorio nazionale, che si concluderà con una grande assemblea nazionale in forma aperta in programma per il 18 giugno prossimo.

L'iniziativa è senz'altro degna di interesse e più che mai necessaria in

nel sistema economico di produzione capitalistico.

Abbiamo, in questo numero e nei numeri precedenti, più volte affrontato questo aspetto in maniera più approfondita e per tanto a quelle pagine rimandiamo l'eventuale interessato lettore.

Nel documento proposto, preparato alla assemblea di giugno, si indica come auspicabile e risolutiva, per intraprendere la strada del disar-

mo, della coesistenza e di un nuovo multilateralismo, una nuova conferenza internazionale di pace sul modello di Helsinki del 1975, senza chiedersi minimamente del come mai si è arrivati, nonostante ciò, alla attuale situazione di guerra guerreggiata.

I trattati cartacei, tutti, dalle Costituzioni, anche le più "belle del mondo", ai trattati multilaterali, rappresentano e congelano ciò che in quel momento sono i rapporti di forza fra gli Stati o che stanno dietro ai rapporti di forza fra le classi sociali. Come è stato, per l'appunto, l'accordo di Helsinki del 1975 il quale da una parte rispondeva alle necessità dell'allora URSS di confermare le sue acquisizioni territoriali nell'Europa orientale, dopo la fine della seconda guerra mondiale, cercando di impedire agli Stati Uniti di intervenire, come successo, in Corea e Vietnam, così come per gli USA ed i governi di altri stati membri della NATO fu l'occasione per ribadire la loro politica di non riconoscimento dell'inclusio-

ne forzata di Lituania, Lettonia ed Estonia all'interno dell'URSS. Dall'altra parte le disposizioni relative ai diritti umani divennero sempre più un punto di riferimento e l'oggetto delle rivendicazioni dei dissidenti attivi all'interno del blocco sovietico, così come dei loro sostenitori in Occidente. C'è infine da dire che dei 10 punti della dichiarazione sui principi generali che avrebbero dovuto regolare le relazioni tra gli Stati (1) non uno è stato rispettato, non solo in questa ultimissima guerra guerreggiata, ma in nessuno degli innumerevoli scontri militari che dal 1975 ad oggi, nonostante la presenza del trattato, hanno interessato vaste zone del mondo, dal medioriente alla Palestina, per passare alla ex Jugoslavia e finire agli Stati del Magreb (Libia, Tunisia, Algeria, Marocco).

Nel documento predisposto per la discussione dalla segreteria Confederale Cgil, si indica inoltre come auspicabile una posizione unitaria dell'Europa diversa ed in autonomia rispetto agli USA, non comprendendo che lo sviluppo dell'Unione Europea come terzo polo economico e politico fra i due blocchi imperialistici, USA e Russia, oggi duellanti sul suolo europeo, svilupperebbe attraverso la stessa logica competitiva, vieppù accresciuta fra "player" diversi, una esacerbata concorrenzialità che inevitabilmente sfocerebbe, dapprima in guerre commerciali e tariffarie fino ad arrivare ad una guerra guerreggiata. Per noi quello che è necessario affermare è che l'unica reale ed effettiva pratica di pace è quella di alzare il conflitto di classe; una forte e generalizzata richiesta di recupero delle perdite normative e salariali che in questi ultimi 40 anni le masse lavoratrici hanno subito; organizzare realmente una prassi internazional-

Meno lavoro per tutti



una fase politica e sociale come l'attuale, dove alle tematiche tradizionali del movimento operaio e dei lavoratori si somma la tragica ed orribile presenza di una guerra guerreggiata sul suolo ucraino.

Diamo per questo una prima e sintetica valutazione sul materiale proposto dalla Segreteria nazionale alla discussione.

Il documento inevitabilmente parte dalla contingenza della guerra e pur stigmatizzando il previsto aumento delle spese militari deciso dal Governo Draghi, non coglie, a nostro avviso, l'intima e reale motivazione della guerra che risiede proprio nella competizione economica e quindi

gelano ciò che in quel momento sono i rapporti di forza fra gli Stati o che stanno dietro ai rapporti di forza fra le classi sociali. Come è stato, per l'appunto, l'accordo di Helsinki del 1975 il quale da una parte rispondeva alle necessità dell'allora URSS di confermare le sue acquisizioni territoriali nell'Europa orientale, dopo la fine della seconda guerra mondiale, cercando di impedire agli Stati Uniti di intervenire, come successo, in Corea e Vietnam, così come per gli USA ed i governi di altri stati membri della NATO fu l'occasione per ribadire la loro politica di non riconoscimento dell'inclusio-

sta e disfattista a sostegno dei lavoratori ucraini, così come delle masse russe, organizzando la dove possibile il boicottaggio del trasporto di armi in Ucraina,

come stanno cercando di fare alcune strutture sindacali dei ferrovieri in Bielorussia e come hanno fatto gruppi di lavoratori all'aeroporto militare di Pisa. Costruire una grande mobilitazione ed uno sciopero contro la guerra, come ben hanno fatto alcune sigle del sindacalismo di base con la dichiarazione dello sciopero contro la guerra del 20 maggio, altro che Trattato di Helsinki.

Ci appaiono ugualmente riduttive e deficitarie le proposte sul lavoro e la giustizia sociale le quali, pur partendo dalla corretta acquisizione che la povertà, così come le disuguaglianze sono fortemente aumentate, si limitano ad auspicare e indicare il ritorno ad un maggior e generico stato sociale e ad un nuovo modello di sviluppo.

Così come ci appaiono riduttive e deficitarie le necessità elencate, dalla cancellazione delle forme precarie di lavoro, all'introduzione di un unico contratto di inserimento al lavoro, alla maggiore sicurezza sociale attraverso maggiori investimenti nello stato sociale e nel welfare pubblico, senza una chiara e netta rottura ed autocritica con le politiche e prassi precedenti, né con la

recentissima stagione contrattuale che non solo non ha visto la volontà di una battaglia generalizzata sul salario, ma ha visto, un ulteriore sviluppo del "welfare aziendale", quindi della sanità privata, financo nei comparti della Pubblica Amministrazione.

L'acquisizione delle difficoltà salariali e sociali delle masse lavoratrici non porta la CGIL a definire una strategia unitaria della battaglia salariale, tanto meno di quella sempre più necessaria e indispensabile a

fronte delle nuove tecnologie introdotte nei processi produttivi che riducono e ridurranno inevitabilmente la necessità di mano d'opera: una battaglia generalizzata per la riduzione d'orario che non solo non viene minimamente indicata, ma ci si limita, nella parte finale del documento, ad un richiamo generico per "la redistribuzione / riduzione degli orari di lavoro".

Tutto ciò rende debole e non all'altezza della situazione la pur corretta necessità di discussione generale che la proposta dell'assemblea nazionale dei delegati del 18 giugno rappresenta. Basti pensare che l'aumento dei prezzi e dell'inflazione, in ascesa già prima della guerra, è prevista per quest'anno al 5%, vanificando gli aumenti contrattuali nei diversi rinnovi dei contratti collettivi nazionali di lavoro, definiti ben al di sotto di queste soglie.

Ma non solo. Alle già fosche previsioni dovute dalla sommatoria della pandemia e della guerra, ben indicate dal Centro studi Confindustriale in un aumento del PIL nel 2022 al massimo del 1,9 % (2), nelle stesse previsioni del governo e fra gli sce-

nari contenuti nell'ultimo Documento di economia e finanza si ipotizza un taglio deciso e sostanziale degli approvvigionamenti di gas e petrolio dalla Russia, con l'effetto di ridurre ulteriormente il PIL che si attesterebbe sullo 0,6 % per quest'anno ed uno 0,4% per il 2023, con un effetto sui prezzi generali che porterebbe l'inflazione al 7,6%. Tale scenario, ci conferma Paolo Onofri economista di Prometeia Associazione, avrà come conseguenza una perdita di 1,3 % punti percentuali di occu-

pazione nel 2022 e di un ulteriore 1,2 punti nel 2023. In concreto circa 300 mila lavoratori in meno quest'anno e altri 280 mila l'anno prossimo (3)

La situazione è fortemente critica per la nostra classe, per le nuove generazioni, per le donne in generale e le proposte non sono affatto all'altezza; occorre, a nostro avviso, che compagni e compagne aumentino il loro impegno di critica e nella denuncia delle errate strategie e prassi che vengono indicate e propagandate, sia dai gruppi dirigenti sindacali, sia dalle forze politiche che appoggiano il governo di unità nazionale, stimolando e praticando la militanza all'interno della lotta di classe, per una nuova stagione di conflitto, di vittorie, seppur parziali, ma acquisitive; unica prassi questa che potrà ridare senso e credibilità alla partecipazione ed alla militanza politica e sindacale così come allo sviluppo e diffusione della solidarietà umana.

Note:

(1) Accordi di Helsinki 1975. Dichiarazione sui principi che guidano le relazioni tra gli stati partecipanti inserita nell'Atto finale

1. Eguaglianza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla sovranità
2. Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza
3. Inviolabilità delle frontiere
4. Integrità territoriale degli stati
5. Risoluzione pacifica delle controversie
6. Non intervento negli affari interni
7. Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo
8. Eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli
9. Cooperazione fra gli stati
10. Adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale

(2) *il CANTIERE* anno 2 numero 8 maggio 2022 "A fronte dell'aumentata povertà e dell'aumentata disuguaglianza sociale continua l'assordante silenzio delle organizzazioni sindacali maggioritarie CGIL CISL e UIL"

(3) www.corriere della sera.it "gas russo: il vero prezzo da pagare per la rinuncia" 4 maggio 2022



Cura e assistenza, sfruttamento e profitti

Non abbiate paura a dire di no, non dobbiamo sempre accettare tutto

Trasformiamo i nostri no in gesti collettivi

Un* operat* dei servizi sociali

Oggi ho comunicato al*mi* responsabile di servizio la mia intenzione di non accettare il rinnovo del contratto come operatore.

Dopo quasi un anno e mezzo di lavoro ho deciso di far scadere il contratto a tempo determinato che avevo e mettere un bel punto, grande e quasi liberatorio.

I motivi della mia decisione sono tanti e spero che scrivendone qui alcuni (quelli più politici, per intenderci) possano diventare spunto e riflessione per chi, come me, lavora con i servizi socio-educativi e socio-assistenziali.

Il nostro contratto collettivo nazionale di lavoro è fermo da anni. La paga oraria delle operatrici e degli operatori è di circa otto euro e ottanta lordi (LORDI!). Le notti in comunità non vengono pagate come ore in supplemento ma come rimborso del 10% sulle ore totali lavorate (questo vuol dire che se tu fai 10 notti al mese, ne fai 6 o 9 o 5, vieni pagato comunque lo stesso), le notti a lavoro sono di 10, 11, 12, 13 o a volte 14 ore per turno, le domeniche non vengono retribuite come supplementi (solo le festività lo sono, e per festività si intende i classici Natale, Capodanno, Pasqua, 25 Aprile, etc etc). Ci troviamo (quasi) sempre ad affrontare turni di lavoro in solitaria con una utenza complessa e difficile e,

soprattutto, numerosa (si parla di adolescenti o di decine tra signore e bambini) senza compresenze. I contratti sono spesso a tempo determinato, con rinnovi ogni sei o sette mesi. Le cooperative sociali che gestiscono i servizi socio-educativi (dei Comuni o delle Asl/Usll) in appalto giocano quasi sempre al ribasso, centellinando ore e risparmiando su qualsiasi cosa, perché il focus non è la qua-

l'angolo, i turni sono lunghi e massacranti. Per non parlare della possibilità di carriera (ma quale carriera, inizi a 23, 24 anni a essere operatore/operatrice e morirai a 68 anni con quasi la stessa mansione, lo stesso inquadramento).

I servizi sono (quasi) sempre esternalizzati, di pubblico ormai è rimasto ben poco, le agenzie interinali sono sempre più complici dello sfruttamento e chi ci rimette sono sempre le lavoratrici e l'utenza stessa del servizio.

Io dopo un anno e mezzo non voglio più accettare queste cose. Non mi sentirei nemmeno a posto con la mia coscienza, ad andare avanti così. E non si tratta solo di dignità del lavoro. Parlo proprio della mia esistenza.

La retorica del sacrificio non mi appartiene, la rifiuto completamente e penso sia ciò che più ha creato danni negli ultimi decenni nell'ambito occupazionale nel nostro Paese.

E niente, quindi ho deciso di fermarmi.

Trascorrerò ancora qualche settimana e poi saluterò uno ad uno, una ad una, le mie colleghe e i miei colleghi, le signore con cui lavoro, le mamme, i ragazzi, i bambini e le bambine.

Non abbiate paura a dire di no, non dobbiamo sempre accettare tutto.

Trasformiamo i nostri no in gesti collettivi.

Riprendiamoci le nostre vite, da solø e assieme.



lità del servizio, bensì il denaro.

Il lavoro da educatore/educatrice e/o da operatrice/operatore in servizi essenziali e a rischio è trattato dagli enti, dai governi e dai sistemi come se fosse l'ultima ruota del carro. Non produce ricchezza, quindi quasi come se fosse una palla al piede.

Eppure il mio, nostro lavoro è di una importanza vitale.

Peccato che le paghe sono da fame, il burnout è sempre dietro

Io speriamo che me la cavo:

il 30 Maggio Sciopero Unitario della Scuola

Cascasse un Fico il DL non passerà

Alessandro Granata

Assemblea sindacale unitaria on line partecipatissima il 16 maggio. In Toscana partecipano in 500 su piattaforma e oltre 4000 in streaming. La situazione è pessima, ancora una volta il governo trama imboscate sulle teste dei lavoratori e lavoratrici come già ai tempi della riforma Moratti, della Gelmini e della Buona Scuola di Renzi. Pare che il DL.36/2022 pubblicato in gazzetta il 30 aprile sia stato voluto fortemente dal governo più che dal ministero. Palazzo Chigi più che Miur, Giavazzi consulente di Draghi e pure Gavosto con la fondazione Agnelli appoggiati da Stampa, Corriere, ma con le inevitabili compresenze al margine della Agenzia Tre Elle, *think tank* del pensiero neoliberale. Lo sport nazionale da quando si tenta di ammazzare la P.A. è dichiarare gli impiegati fannulloni e gli insegnanti impreparati. Puntare tutto sulla costruzione dell'eccellenza a detrimento del pubblico, sciacquandosi la bocca con belle parole e belle frasi. Ed ecco spuntare nel DL una bella valutazione e conseguenti aumenti stipendiali legati alla formazione (non all'aggiornamento, dato che teoricamente gli insegnanti sono già di per sé specializzati) finanziata con -udite udite che meraviglia- il taglio di circa 10.000 cattedre e che promuoverà al gotha dell'eccellenza solo il 40% degli insegnanti. Verrà tagliata anche la bonus card del docente (500 euro l'anno per rinnovare computer, strumenti, aggiornamenti e libri), ora che finalmente anche i supplenti non di ruolo potevano accedere al ricorso



per ottenerla. Insomma, si finanzia de-finanziando, sono magie governative con cui si tagliano i posti per finanziare. La formazione ovviamente d'ora in poi, nelle visioni ministeriali, dovrebbe essere non più deliberata dal Collegio Docenti, ma *ope legis* dal ministero. Formazione di Stato, appaltata ad una fantomatica "Scuola di Alta Formazione", posta sotto la vigilanza del Ministero dell'istruzione, che dovrebbe ricoprire non solo i compiti di promozione e coordinamento ma anche di indirizzo e di

definizione di contenuti e strutture dei percorsi triennali di formazione e aggiornamento permanente dei docenti di ruolo, ciò creerebbe un meccanismo della selezione e degli incentivi incoraggiando ulteriori derive individualistiche peraltro già in atto. Formazione ovviamente da svolgersi ulteriormente fuori dall'orario di lavoro, ennesimo carico extra, ennesimo attacco alla libera formazione e alla libertà di insegnamento. Formazione proposta e presentata come volontaria (peccato che non si ottengano scatti sti-

pendiali per chi non si adeguerà al meccanismo). Di fatto tocca indossare “divisina” ed elmetto ed allinearsi, le armi della critica sono ben meno importanti che le nuove caserme green da costruire in mezzo ai parchi naturali. Si vuol porre in atto un processo di verticalizzazione efficientista già in azione dalle passate riforme e dove le Sirene Confindustriali, con il loro modello aziendalista- panacea di tutti i mali- hanno ulteriormente incantato e ingannato il corpo docente, promettendo di implementare gli organici e ridurre il numero di alunni per classe, portandolo invece ad immolarsi sull’altare dell’innovazione tecnologica, delle piattaforme, del mercato della formazione farlocca e obbligatoria. Quindi si mantengono le famigerate classi pollaio - dove nei fatti si nega il diritto all’istruzione - quando tutti gli insegnanti sanno benissimo che oltre il numero 16, perdi alunni per strada: eppure si può arrivare a trenta, e a volte oltre se le aule sono capienti.

Ecco le false promesse del PNRR: il DL.36/2022 non sviluppa la scuola, ma ulteriormente la indebolisce.

Ecco la triste verità: nel PNRR c’è scritto che non si farà reclutamento, perché tanto c’è il calo demografico. E già che ci siamo non fanno neppure le scuole che il 110% se lo stanno gustando i soliti noti. Questa è la patata bollente lanciata come pomo della discordia. Si crea divisione nella classe docente a livello salariale. Verran-

no valorizzate tutte le figure intermedie del cosiddetto *middle management*, le funzioni strumentali verranno fidelizzate alla Dirigenza. Sulla questione della precarietà si stabilisce ancora divaricazione, occorreranno 60 cfu invece di 24 per partecipare ai concorsi: ciò si traduce in ore aggiuntive formazione e da pagarsi di tasca propria. Si allargano le divisioni con l’obiettivo di frammentare il corpo docente per dividerne le lotte. Teste e lische per tutti i tecnici amministrativi-sottorganico cronico e in sofferenza da anni- aumentano i carichi di lavoro di anno in anno e non si finanzia per maggior reclutamento né per gli amministrativi, né per i collaboratori scolastici. Nel 2022-23 non ci sarà più il personale covid, che invece doveva - nelle roboanti dichiarazioni - essere addirittura stabilizzato, per sopperire alla carenza atavica di personale. C’era voluta una pandemia per rivedere finalmente aule pulite e igienizzate, invece si tornerà all’*Ancien Regime*.

Dietro questo disegno di scuola ci sono modelli di formazione come quiz e percorsi ad ostacoli, l’impronta di quel “*formificio*” standardizzato modellato sulla catena di montaggio che nasconde - e nemmeno tanto bene- la assoluta non volontà di investire nella scuola. C’è dietro, la visione della chiusura dei piccoli plessi, la chiusura delle scuole infanzia, le classi pollaio alle superiori. Sta succedendo ciò che le ultime riforme hanno accelerato. Dalla valutazione

a punti avremo insegnanti di serie A e serie B. Selezione invece di cooperazione. Un cambio pesante in favore di istruzione a più livelli qualitativi. Scuola come la Sanità im-

molata, sull’altare della innovazione tecnologica che in realtà nasconde investimenti in armamenti, militarizzazione dei territori e - sia detto di passaggio- il pil investito verrà dal 4 ridotto al 3,5%. Ecco il ringraziamento di aver retto la dad. Come per i sanitari e i medici, si preferisce aziendalizzare per tagliare e favorire il privato, *Sua Eccellenza*. La formazione di stato penalizza la libertà di insegnamento. La valutazione per avere aumenti sottrae la materia alla contrattazione sindacale. Ti tolgo la contrattazione sindacale a botte di DL. Ci sono 250 mila supplenti precari. Di cui la maggior parte con più di tre anni di servizio che potrebbe beneficiare di 4 sentenze, di cui due della corte di Strasburgo, che obbligherebbero lo Stato ad assumerli. I collaboratori scolastici (c.s) hanno lo stipendio più basso di tutta la P.A. Da noi in Toscana avevamo un accantonamento di 750 posti per le ditte di pulizia, da ripristinare e mai rispettato. Per tutti questi motivi scioperare è d’obbligo. La scuola subisce un attacco molto peggiore che per la 107, ossia dalla famigerata Buona Scuola. Il governo, con un decreto entra a gamba tesa sulle competenze sindacali, si arroga il diritto di scrivere su materie che riguardano la contrattazione sindacale.

Scioperare deve essere solo l’inizio di una lotta che ci vedrà sempre più impegnati nel costruire percorsi di mobilitazione. L’azione diretta deve essere la nostra bussola, dobbiamo riattivare tutti i collegamenti possibili fra colleghi di tutte le appartenenze sindacali.

Il modello GKN insegna che solo i delegati che non sono lasciati soli ma accompagnati da un collettivo auto-organizzato, determinato, costante nel lavoro, riescono a costruire quella forza e autonomia sindacale che funge da motore alle rivendicazioni, che agisce da forza di propulsione per le lotte. La Gkn ci insegna la lotta: quindi insegnanti, studenti e personale scuola tutto, dobbiamo andare a ripetizione da loro.



Il problema irrisolto dei rifiuti

Alternativa Libertaria Roma



tale disposizione e quali effettivamente siano le competenze regionali assegnate a Gualtieri, ma secondo il Movimento 5 Stelle, i cui ministri non hanno votato il decreto, ciò renderebbe possibile la realizzazione di un inceneritore a Roma.

Subito quindi è partito l'ennesimo scontro tra opposte tifoserie, come ormai prassi nel dibattito politico italiano: da una parte il fronte di coloro che l'inceneritore se lo monterebbero pure in giardino, dall'altra chi invece è disposto a incatenarsi al cantiere per impedirne la costruzione, come il consigliere capitolino dei 5 Stelle Paolo Ferrara per esempio.

Vogliamo precisare subito, a scanso di equivoci, che non è nostra intenzione suggerire un atteggiamento di aristocratico distacco dalle suddette fazioni in lotta, tutt'altro: crediamo sia necessario stare dalla parte di chi si oppone agli impianti di incenerimento dei rifiuti, siano essi obsoleti forni o "termovalorizzatori" di ultima generazione, per le negative ricadute sanitarie e ambientali che il funzionamento di tali impianti potrebbero avere sul territorio e sulla popolazione circostante. Ma allo stesso tempo pensiamo che sia

necessario operare dei distinguo rispetto alle posizioni di chi, se da un parte non vuole l'inceneritore a casa sua, dall'altra sembra non essere molto interessato al fatto che i suoi stessi rifiuti vengono bruciati alcune decine di chilometri più lontano.

A noi sembra essere questa la posizione di alcuni esponenti del Movimento 5 Stelle romano, che giu-

Nei prossimi giorni verrà pubblicato in Gazzetta Ufficiale il cosiddetto "Decreto Aiuti", approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 maggio scorso e recante (almeno così riportano i giornali visto che il testo ufficiale ancora non è disponibile) "misure urgenti in materia di politiche energetiche nazionali, produttività delle imprese e attrazione degli investimenti, nonché in

materia di politiche sociali e di crisi ucraina".

Tra queste misure urgenti ve ne è una che nulla ha a che vedere con il titolo del decreto, cioè la delega al Commissario Straordinario per il Giubileo (leggasi il sindaco capitolino Gualtieri) di specifiche competenze regionali in materia di gestione rifiuti. Al momento non è dato conoscere il testo effettivo di

stamente sono subito scesi sul piede di guerra contro la possibile realizzazione di un inceneritore a Roma, ma non sono sembrati particolarmente infastiditi, negli anni della Giunta Raggi, dal fatto che migliaia di tonnellate di rifiuti prodotti a Roma venissero “termovalorizzati” in provincia di Frosinone.

Per chi infatti lo avesse dimenticato, fino a ottobre 2021 il Movimento 5 Stelle ha avuto l'onore e l'onere di amministrare la città di Roma. E in questi anni non è stato costruito alcun inceneritore a Roma, né tanto meno alcuna discarica: obiettivo rifiuti zero raggiunto quindi? Neanche per idea!

La percentuale di raccolta differenziata è in effetti cresciuta in questi ultimi anni, molto probabilmente a seguito di una strategia di potenziamento, già a partire dal 2014 (quindi in epoca Marino), del sistema di raccolta “porta a porta” e dell'estensione a tutte le utenze della raccolta differenziata di rifiuti organici: oggi si attesta su un valore di circa il 46% del totale raccolto.

E il resto dei rifiuti prodotti nella Capitale?

Semplicemente viaggiano: come è possibile leggere sul sito dell'ACoS (Agenzia per il controllo e la qualità dei servizi pubblici locali di Roma Capitale) “*la definitiva chiusura della discarica di Malagrotta – avvenuta nel 2013 senza aver previsto un'impiantistica alternativa sufficiente – ha determinato una crescente dipendenza della Capitale dalle esportazioni di rifiuti e di residui di trattamento.*”

In definitiva dopo la chiusura di Malagrotta, anche se a Roma non sono stati realizzati inceneritori e discariche, i rifiuti non riciclabili hanno di fatto continuato a essere smaltiti pressappoco con le stesse modalità degli anni in cui era attiva la discarica di Malagrotta, come si evince dal grafico seguente (fig. 1), elaborato sulla base dei dati estrapolati dalla “Relazione annuale sullo stato dei servizi pubblici

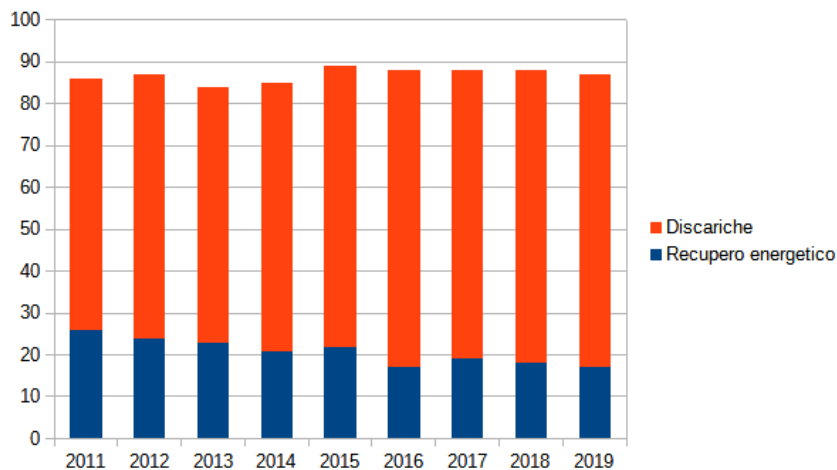


Figura 1. Destinazione degli output TMB Ama

locali e sull'attività svolta 2020” dell'ACoS.

In questo grafico sono riportate, rispettivamente in blu e rosso, le percentuali di rifiuti indifferenziati che vengono inviati a recupero energetico (quindi in sostanza bruciati negli inceneritori con recupero di energia e nei cementifici) e le percentuali, di gran lunga maggiori, di rifiuti indifferenziati che vengono inviati a discarica.

Bisogna fare una piccola precisazione: tali frazioni, prima di essere inviate a recupero energetico o a discarica, vengono ottenute a seguito di un primo trattamento effettuato nei cosiddetti impianti TMB (Trattamento Meccanico-Biologico), tramite cui si ottiene una frazione leggera (che diventa appunto CDR, combustibile da rifiuti) e una frazione pesante definita FOS (frazione organica stabilizzata), che finisce in discarica insieme agli scarti di processo e alle ceneri residuali dei processi di termovalorizzazione. Si hanno inoltre delle perdite di processo, dovute essenzialmente a cali naturali del peso dei rifiuti (per cui la somma delle percentuali di rifiuti inviati a discarica e di quelli inviati a recupero energetico non darà il 100%). Altro aspetto che appare opportuno precisare è che in figura 1 sono riportate le destinazioni dei soli rifiuti in uscita dagli impianti TMB di Ama, che nel 2019 hanno trattato solo il 25% dei rifiuti indifferenziati, dato che evidenzia un'ulteriore criticità nella dotazione im-

piantistica dell'azienda capitolina.

Riassumendo, il dato su cui riflettere è che, nonostante la chiusura di Malagrotta e la successiva amministrazione a 5 Stelle, di cui la strategia Rifiuti zero ha sempre costituito uno dei principali cavalli di battaglia, la parte indifferenziata dei rifiuti prodotti a Roma continua ad andare in discarica e a inceneritori con recupero di energia, presso impianti collocati fuori dalla città di Roma.

Questa vicenda sembra suggerirci che voler rendere sostenibile la gestione dei rifiuti all'interno del vigente modello capitalista risulta estremamente complesso, anche mettendoci tutta la buona volontà di questo mondo e perfino facendo ricorso alle migliori tecnologie disponibili.

Il risultato di tali tentativi sembra essere solo quello di avvantaggiare coloro che, sfruttando l'esasperazione e la frustrazione della popolazione, propongono soluzioni apparentemente semplici e di buon senso, la cui immediatezza nel risolvere l'impellente problema oscura o rende trascurabili gli effetti negativi di tale soluzione.

E allora nel caos della gestione dei rifiuti a Roma ecco la proposta del termovalorizzatore: una soluzione rapida e di “buon senso” (?) (meglio termovalorizzare i rifiuti a Roma che a chilometri di distanza), con buona pace di chi si troverà a respirare l'aria nei dintorni di tale impianti.

No Base! Né a Coltano né altrove **La cultura militarista sottrae risorse alla spesa pubblica e sociale, produce dolore ed infelicità**

Alessandro Granata

Il 25 marzo 2022 si apre il Vaso di Pandora, *pardon* il Vaso di Coltano. Il Governo Draghi ha deciso di realizzare una bella e nuova base militare col Decreto Presidenziale DPCM del 23 marzo. Alle domande di chiarimento presentate dal consigliere di una “Città in Comune” si fa spallucce e finta di niente...ma il progetto risale a più di un anno fa. Arriveranno ben presto le prove materiali e tangibili. Nel frattempo tutti rispondono di non saperne niente. La giunta a trazione leghista, ignora. L'opposizione “piddina”, anche. Il Pd regionale, pure. Le istituzioni hanno cercato di fare tutto nell'ombra e nel silenzio, ma non ci sono riuscite. Peccato che la proposta sia nata dal Ministro della guerra, *pardon* della Difesa, Guerini, targato Pd; sentito il ministro infrastrutture, la proposta di Guerini è pubblicata a suo nome sulla Gazzetta Ufficiale. I soldi verranno dal PNRR: 190 milioni di euro, sottratti dal fondo per la coesione sociale.

Ed ecco che in un territorio altamente militarizzato quale Pisa-Coltano, come in un gioco di prestigio, appare dal nulla la proposta di costruire una base militare o dovremmo dire “un'altra”? Nel bellissimo territorio agricolo, nonché bioparco che si estende fra Pisa e Livorno, in mezzo alle strutture aeroportuali civili e non (tristemente balzate alle cronache su denuncia sindacale, perché misteriosamente erano apparsi carichi di armi nascoste) e fra aeroporto militare di Pisa e la base americana di Camp Darby (ampliata nel vicino 2017) qualcuno dei piani alti, dopo aver votato - pressoché all'unanimità - il rialzo di 10 miliardi di euro per le spese militari, ha ben pensato di collocarvi... “una bellissima e nuovissima base militare,

ottima posizione logistica, di ultima generazione, o meglio definibile caserma ecologica” : si potrebbe dire, solita operazione di green washing?

Un investimento per una “nuova struttura funzionale dedicata per il Gruppo intervento speciale G.I.S del 1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti «Tuscania» e del Centro Cinofilo, centri di eccellenza dell'Arma dei Carabinieri, impegnati nell'attività di antiterrorismo e nella sicurezza delle rappresentanze diplomatiche a rischio, nonché nelle attività delle forze spe-



ciali e delle forze per operazioni speciali delle Forze armate”. E operanti nel quadro del Comando delle Forze Speciali dell'Esercito (COMFOSE). (1)

Inutile aggiungere che tali forze operino anche in teatri di guerra, e partecipino alle missioni congiunte della Nato?

Inutile aggiungere che la collocazione fra strutture marittime collegate dalla base americana di Camp Darby al porto di Livorno tramite canale navigabile, e l'aeroporto militare di Pisa sia logisticamente a dir poco perfetta?

Inutile aggiungere che sembra si intenda costruire l'ennesimo Polo di Guerra, su un territorio altamen-

te militarizzato a cavallo fra le due province di Pisa e di Livorno, per giunta facendo finta di non sapere? Eppure a quanto pare c'erano stati degli incontri riservati del CoMi-Par. - Comitato Misto Paritetico per la regolamentazione delle attività militari Stato-Regione- nel 2021, precisamente il 9 aprile. Forse era per scambiarsi gli auguri di Pasqua?

Secondo quanto riportato nel decreto si tratta «opera destinata alla difesa nazionale», cui si applicano le misure di semplificazione procedurale previste dall'art. 44 del decreto-legge 31 maggio 2021, n. 77, convertito con modificazioni dalla legge 29 luglio 2021, n. 108. Quindi è chiaro che il governo su quest'opera vuole innescare il turbo.

Fortunatamente la denuncia del consigliere di una “Città in Comune” mette in moto gli eventi, comincia a smuovere le acque e a far convergere comitati e movimenti e individualità verso la costituzione di un comitato permanente contro la base. Trapelano le prime indiscrezioni: si tratta di 440 mila metri cubi di nuove edificazioni da costruire dentro il territorio protetto del Parco, su una area complessiva di 730 mila metri quadrati: villette a schiera, poligoni di tiro, edifici, infrastrutture di addestramento, magazzini, uffici, autolavaggi: una vera e propria cittadella per la guerra.

Ad oggi non si sa quanti milioni di euro verranno spesi per distruggere una area del parco e militarizzare ulteriormente il territorio, quindi siamo veramente al paradosso: le risorse del PNRR non si investono per tutelare e potenziare le riserve naturali, ma per cementificarle e riempirle di attrezzature belliche. Ecco insomma la transizione ecologica del Pd e della Lega.

Tutto questo si realizza oltretutto con procedure eccezionali che scavalcano i livelli decisionali territo-



riali e derogano da ogni norma – comprese quelle della tutela ambientale – e cancellano la partecipazione dei cittadini.

Il 19 Aprile nel Circolo Arci di Coltano avviene il primo passaggio con le forze politiche, sindacali, ecologiste, il comitato pro-loco di Coltano, agricoltori e residenti (che poi si costituiranno in comitato). È presente anche il Coordinamento contro le missioni militari all'estero di Livorno. Circa due centinaia di persone piuttosto motivate e da tempo militanti, e cittadini comuni e studenti e ricercatori del vicino ateneo pisano. Ricca e variegata la presenza dei movimenti femministi delle due province. L'atmosfera è da subito piuttosto calda, poiché è bruciante la sensazione di essere aggirati da tutte le forze governative della città e del Paese.

Gli obiettivi che emergono sono chiari:

- *No alla base militare a Coltano né altrove,*

- *Né un centesimo né un centimetro quadrato per la militarizzazione del territorio,*

- *Fermare la devastazione ambientale che ne conseguirebbe*

- *Fermare l'economia della guerra!*

Il 28 aprile nascerà ufficialmente il **"Movimento No Base – né a Coltano né altrove"**, che riunisce la mobilitazione dell'ultimo mese e si dà come obiettivi: il ritiro del decreto del presidente del consiglio; mantenere alta la mobilita-

zione, (finché non ci sarà il ritiro, non ci sarà garanzia del cessato pericolo); il respingimento dell'opera, in ogni sua forma e in ogni luogo.

Le forze politiche istituzionali locali avevano già fatto trapelare, mezzo stampa, alcune possibilità di contrattazione, dislocalizzazione, spaccettamento, riduzione e compensazioni varie.

Emerge chiaramente la necessità e l'urgenza di fare rete e opporsi all'ennesima scelta criminale, senza farsi convincere da false promesse o rassicurazioni di politici, e carabinieri.

Vengono promosse due giornate :
-15 maggio: assemblea c/o GKN per far convergere le realtà che hanno partecipato al 25 e 26 marzo alla grande manifestazione fiorentina delle GKN.

-(in preparazione di un) 2 giugno antimilitarista con una una grande manifestazione nazionale a Pisa.

Il 4 di maggio il movimento appena creato, manifesterà a Firenze dove sarebbe dovuto avvenire l'incontro in luogo segreto, poi scoperto (Caserma della Legione Regionale): segretezza quale ulteriore dimostrazione di un sistema, che pensa di poter decidere sulla testa dei cittadini e delle cittadine senza alcun coinvolgimento. L'incontro avverrà tra fra Presidente della Regione, Presidente dell'Ente Parco e Generale dei Carabinieri. A Coltano quindi si gioca una partita importante e direi nazionale per la libertà di tutte e di tutti, con-

tro l'arroganza del potere.
"I tratti costitutivi di questa opera sono gli stessi di un sistema che combattiamo:

un sistema che sottrae 190 milioni di euro di risorse pubbliche dai fondi per lo sviluppo e la coesione per costruire una base militare; un sistema violento sui territori e sui corpi che alimenta un'economia di guerra;[...]un sistema che associa la sicurezza alla presenza di mezzi blindati e filo spinato. Un sistema

da cambiare, un sistema patriarcale di cui la guerra è solo la massima espressione; un sistema irrispettoso verso l'aria e la terra, che non si fa scrupoli a progettare 73 ettari di base militare su terreni fertili, usati per pascolo e coltivazioni; Il Movimento No base si vuole muovere tenendo insieme tutto questo, tutto insieme".

Ogni lotta sui territori che combatte il militarismo ci vedrà sempre in prima linea, collegandoci alle compagne e ai compagni che vogliono praticare nel quotidiano l'azione diretta, la lotta sindacale e territoriale e i metodi assemblearisti, dal basso e orizzontali. Organizziamoci, portiamo consapevolezza.

La lotta è appena iniziata e non si arresta!

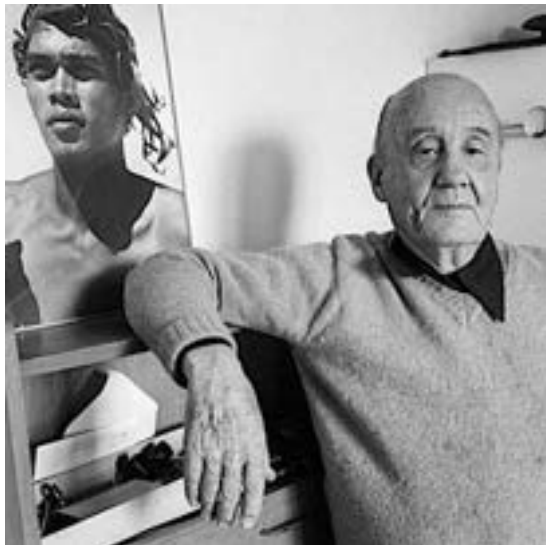
Note:

(1) Il Comando delle Forze Speciali dell'Esercito (COMFOSE) è un comando a livello Brigata, responsabile di garantire la necessaria unitarietà all'addestramento, all'approntamento, allo sviluppo procedurale nonché all'acquisizione dei materiali per il comparto Forze Speciali.

Il quartier generale è situato nel nuovo comprensorio militare Ten. MOVIM Dario Vitali a San Piero a Grado (Pisa). E' alle dirette dipendenze del Comando delle Forze Operative Terrestri e del Comando Operativo Esercito.

Daniel Guérin (1904-1988): la dialettica delle idee

Roberto Manfredini



Acquisita una formazione pluridisciplinare, pubblica diverse opere di letteratura, scienze sociali e storiche e nello stesso tempo si dedica al giornalismo. I temi maggiori del suo lavoro, come del suo impegno militante sono: l'antifascismo, l'anticolonialismo, l'antimilitarismo, la reinterpretazione della rivoluzione francese e della Prima repubblica, il passaggio dal marxismo all'anarchismo con una sintesi definita comunismo libertario e inoltre le rivendicazioni omosessuali. Esercita le attività più diverse: correttore, segretario di un comitato intersindacale, co-fondatore del movimento degli ostelli della gioventù, animatore di foyer culturali e del Théâtre des Nations, investigatore sul rapimento Ben Barka. Percorre avvenimenti che vanno dal Fronte Popolare al maggio 1968. G. ricerca nell'esperienza storica nuove sintesi politiche derivanti da due forze elementari: la volontà individuale da un lato e la spontaneità rivoluzionaria delle masse dall'altro. La sua formazione politica inizia all'interno della sinistra socialista e del gruppo di "Révolution Proletarienne" che raccoglie personalità e contributi diversi, una vasta area, che per un ventennio condiziona il dibattito

nella sinistra francese ed europea. Dai promotori come Pierre Monatte, Robert Louzon, Marcel Martinet, Urbain Thévenon, Boris Souvarine, aderiscono in seguito ad esempio Simone Weil, Albert Camus e Alberto Meschi. Nel periodo 1931 al 1934 la rivista "Révolution Proletarienne" aderisce al tentativo di rilanciare il ruolo del sindacalismo

nello scontro politico e sociale. In questo periodo il lavoro più importante di G. riguarda l'analisi del fascismo e la ricerca delle cause che portano all'affermazione di quei movimenti. I suoi testi fondamentali sul tema sono: "La peste bruna" e "Fascismo e gran capitale", sono opere nate sia dal contatto diretto con la realtà dei regimi fascisti che dal dibattito all'interno della Sflou (Sezione francese dell'internazionale operaia) e da scambi diretti con Léon Blum, Simon Weil, Marceau Pivert. Partendo alla ricerca della vera natura del fascismo Guérin individua alcuni caratteri centrali nella formazione e ascesa di questo fenomeno, tra i quali la composizione del capitale industriale, il confronto imperialista, il ruolo dei ceti medi e il ritardo di elaborazione politica della sinistra. Supera le analisi formulate dalla Terza internazionale e arriva ad una sua interpretazione per cui il fascismo non è solo una reazione del capitalismo alle conquiste del proletariato ma anche una "malattia" del socialismo e della libertà. Una prima conseguenza di questa analisi è la presa di distanza dal "socialfascismo" e l'allargamento della critica all'insieme della sinistra per i ritar-

di e le contraddizioni nella risposta al fascismo. Guérin individua le differenze tra l'industria pesante e quella leggera nella composizione del capitale e delle diverse strategie sia economiche che politiche verso il fascismo.

Altro aspetto è l'analisi dello stato liberale e la sua tendenza nei momenti di crisi a degenerare nelle forme autoritarie dello "stato forte" e coglie in questo contesto il ruolo svolto dalle nuove classi medie. Riconosce al fascismo una natura e una essenza maturate dal profondo della società, caratteristiche che lo rendono quindi non solo strumento del potere economico ma un vasto movimento di massa. Per Guérin la risposta al fascismo sta nel ricondurre all'interno dello schieramento del Fronte Popolare le fasce sociali dei ceti medi, specie quelle urbane, per inserirsi nei processi di trasformazione sociale ed economica.

Il grande capitale riprende nella sua dimensione sociale il proprio ruolo di "classe dominante" e riafferma l'indipendenza delle sue scelte in campo economico e la conquista, in sede politica, degli spazi che portano in Germania al declino della repubblica di Weimar e alla formazione di una nuova dimensione politica propria, individuata in quel momento nella destra nazista. Nella fase successiva la conversione progressiva che il fascismo attua del sistema produttivo in economia di guerra, se da un lato determina processi inevitabili di razionalizzazione, dall'altro risponde alla necessità di mercato delle imprese capitaliste. Specie nel caso della Germania la grande industria e i gruppi finanziari diventano interessati al "piano" economico del regime nazista, nei punti che riguardano lo spazio economico europeo pan-tedesco, la restaurazione dell'impero coloniale e la ristrutturazione integrale del commercio mondiale.

Sono tutte tensioni che Guérin vede indirizzarsi verso un nuovo confronto tra due gruppi di potenze che dietro la divisione tra "dit-

tature” e “democrazie” nascondono una realtà di scontro economico, per le prime di tipo “aggressivo” per le seconde di tipo “pacifico”. Sono elementi che Guérin individua nella esperienza del Fronte Popolare in Francia che non riuscirà a sottrarsi né alla guerra né al fascismo. Daniel Guérin svolge un lungo lavoro per la ricerca di una prospettiva politica del movimento antiautoritario, attraverso lo studio storico dell’anarchismo e la rilettura di Rosa Luxemburg, per appor- tare una alternativa teorica alla prospettiva leninista.

E’ del 1956 l’inizio dello studio delle opere complete di Bakunin e il lavoro di stesura delle sue due opere sull’anarchismo: “*L’anarchisme*” apparso nel 1965 e l’antologia “*Ni Dieu ni Maître*” del 1970. Non si tratta solo di una riproposizione e ricollocazione di teorici del passato, ma il suo apporto personale specie in “*Pour un marxisme libertaire*” del 1969 determinano di fatto il superamento di una situazione statica del pensiero libertario.

Con il Sessantotto francese e il rilancio di temi antiautoritari e di militanza libertaria il contributo di Guérin si fa particolarmente originale e certamente inesaurito dal punto di vista degli sviluppi dell’anarchismo. Il percorso è articolato, parte da una interpretazione della rivoluzione francese intesa come manifestazione storica di una nuova democrazia, non solo parlamentare ma anche libertaria, da cui ricava le comuni origini dell’anarchismo e del marxismo e i reciproci condizionamenti e influenze, specie nel percorso di definizione della classe lavoratrice e della sua coscienza, nel periodo che si snoda dalla Comune del 1793 a quella del 1781. Per Guérin il rapporto Proudhon-Bakunin-Marx è centrale per individuare i momenti di differenziazione, di influenza e di convergenza tra le diverse esperienze.

Sono i testi fondamentali di Proudhon “*Che cosa è la proprietà*” e “*Sistema delle contraddizioni eco-*

nomiche” o “*Filosofia della Miseria*” le basi teoriche che renderanno esplicito lo sforzo della classe operaia francese contro lo sviluppo capitalistico.

Mentre determinanti in Marx saranno le influenze bakuniniste per superare il concetto di “*Volkstaat*” derivato dalla nascente socialdemocrazia tedesca, la Prima internazionale e la Comune del 1871 sono da considerarsi momenti di sintesi storica. Il concetto di “sintesi” è fondamentale nell’assunzione del metodo marxista di lettura della storia, che è centrale nella definizione del marxismo libertario; Guérin riprende la formula di A. E. Kamisky nel suo testo su Bakunin, dove rileva l’inevitabilità e la necessità di sintesi delle idee.

Una delle più significative è la rilettura del pensiero di Rosa Luxemburg, come elemento di unione tra l’anarchismo e il marxismo cosiddetto “autentico”, scopo della ricerca è la critica radicale del modello leninista di rivoluzione e di partito politico, a cui Guérin contrappone la nozione di “spontaneità dei movimenti di massa”, elemento che individua come collegamento tra la Luxemburg e il sindacalismo rivoluzionario inteso come diretta evoluzione dell’anarchismo della Prima internazionale. A parere di Guérin il concetto di “sciopero di massa” usato da Rosa Luxemburg è equiparabile al concetto anarco-sindacalista di “sciopero generale”, analoga impostazione egli intravede anche nella controversia con Lenin sul “*Che fare*” del 1904 e con i Bolscevichi nel 1918.

A conclusione di un vasto lavoro di riesame teorico e storico Guérin arriva a distinguere i rispettivi campi di azione dell’anarchismo e del marxismo.

Non definisce Marx un libertario, bensì ricerca nel confronto e nell’esperienza storica i momenti di sintesi che si sono prodotti nella storia del movimento operaio ma anche le divisioni nella politica e nell’azione sociale.

E’ soprattutto il nesso tra sponta-

neità e coscienza politica che meglio definisce la collocazione politica ed ideale di Guérin che riconferma la validità dell’esperienza libertaria durante la rivoluzione spagnola del 1936 e alla risoluzione del rapporto masse-avanguardie nell’esperienza politica ed organizzativa tra Fay e Cnt.

Ritiene importante la fase storica dell’anticolonialismo, in particolare l’indipendenza dell’Algeria e del Vietnam; il Sessantotto rappresenta il punto di arrivo dell’esperienza di Guérin come politico e pensatore, non a caso ne sottolinea il carattere di rivolta giovanile antiautoritaria e antiborghese, un avvenimento che attualizza il pensiero di Bakunin e permette il rilancio politico del movimento libertario.



BIBLIOGRAFIA:

Daniel Guérin, *Fascisme et grand capital, Italie-Allemagne; (Fascismo e gran capitale)*, Gallimard 1936, 1945; Maspero 1965, 1969; Bertani 1979; Erre Emme 1994; Daniel Guérin, *L'Anarchisme, (L'anarchismo dalla dottrina all'azione)*, Gallimard 1965-1981, Samonà e Savelli 1969, Samizdat 1998; Daniel Guérin, *Rosa Luxemburg et la spontanéité révolutionnaire, (Rosa Luxemburg e la spontaneità rivoluzionaria)*, Flammarion 1971, Spartacus 1982, Mursia, Milano, 1974; Daniel Guérin, *Pour un marxisme libertaire, (Per un marxismo libertario)*, Laffont 1969, Massari editore, Bolsena, 2008

Un comunista libertario: Aldo Demi (1918-2000)

Paolo Papini



Operaio Fiat, organizzatore sindacale, combattente antifascista in Spagna, Aldo Demi è stato senza dubbio una delle figure più rilevanti dell'anarchismo torinese tra gli anni Trenta e Cinquanta.

Nativo di Piombino, trasferitosi con la famiglia a Torino durante l'infanzia, si avvicina giovanissimo al movimento libertario frequentando alcuni militanti an-

ch'essi immigrati dalla Toscana. Nel 1934 entra come aggiustatore meccanico alla Fiat Ferriere, sin dal Biennio rosso punto di forza degli anarchici nelle fabbriche cittadine, tentando con altri di organizzare l'opposizione antifascista clandestina in questo stabilimento e nel quartiere operaio di Barriera di Milano, che vedeva dai primi del secolo una significativa pre-

senza libertaria, dove abita nelle case popolari di Via Desana 24. Di questo importante periodo di formazione politica ricorderà: «Indubbiamente la mia permanenza al reparto Laminatoi delle Ferriere Fiat (il contatto con quei lavoratori ed il duro lavoro al quale eravamo adibiti), hanno forgiato ulteriormente la mia aspirazione rivoluzionaria» (1). Licenziato per avere promosso uno sciopero, passa illegalmente in Spagna nel 1937 e si arruola nella XII Brigata «Garibaldi»: «Vollì andare in Spagna nelle brigate anarchiche [...], sennonché alla frontiera ci smistarono e ci portarono nelle Brigate Internazionali», preciserà in una sua testimonianza (2). Rimasto ferito nella battaglia dell'Ebro, combatte fino alla fine nelle file repubblicane. Internato in Francia tra gli esuli antifranchisti, durante l'occupazione tedesca viene fatto prigioniero e avviato in Germania, riuscendo a fuggire e a riprendere i contatti con i fuorusciti anarchici italiani a Bruxelles e a Parigi.

Tornato a Torino al termine della guerra, è di nuovo assunto alla Fiat Ferriere nel reparto Meccanica, dove organizza l'attività sindacale della FIOM-CGIL. Eletto nella Commissione Interna di fabbrica e nel Comitato Esecutivo della Camera del Lavoro, prende parte alle lotte contro il «supersfruttamento» e i licenziamenti imposti dalla ristrutturazione capitalistica, battendosi per la riduzione dell'orario di lavoro a sei ore giornaliere a parità di salario. Ricostituito il Gruppo Anarchico «Barriera di Milano», aderente alla Federazione Anarchi-



ca Italiana (FAI), è tra i promotori della riattivazione del Circolo di Studi Sociali «Francisco Ferrer», soppresso dal fascismo, e collabora ai periodici «Era Nuova» e «Il Libertario», occupandosi di temi sindacali e affermando la necessità di un movimento anarchico organizzato e radicato nella classe operaia. Partecipa a diversi congressi e convegni nazionali della FAI sostenendo e promuovendo la costituzione dei Comitati di Difesa Sindacale, corrente anarchica della CGIL, e dei Gruppi Anarchici Aziendali, cellule libertarie di fabbrica. Nel 1949 è tra i relatori del Convegno nazionale sui rapporti tra movimento anarchico e movimento operaio, nel quale ribadisce la priorità dell'impegno nel sindacato per l'unità dei lavoratori, l'autonomia dai partiti e il consiliarismo rivoluzionario.

Contrario alla svolta antiorganizzativa e aclassista impressa alla FAI dai gruppi legati alle riviste «Volontà», «Antistato» e «L'Adunata dei Refrattari», aderisce con il Gruppo «Barriera di Milano» alla

tendenza interna riunita nel Gruppo d'Iniziativa «Per un movimento orientato e federato», che tenta di portare la FAI su posizioni di classe e rivoluzionarie ed è per questo espulsa nel 1950.

Membro della delegazione torinese alla Conferenza di Pontedecimo, nella quale nel 1951 si costituiscono i Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP), propone di riprendere come base statutaria dell'organizzazione il Patto d'Alleanza dell'Unione Anarchica Italiana formulato da Luigi Fabbri nel 1920 e chiarisce la distinzione tra Comitati di Difesa Sindacale quali parte dell'organizzazione sindacale di massa e Gruppi Anarchici Aziendali quali strumenti dell'organizzazione politica libertaria, denunciando il «confusionismo» e il «nullismo» che caratterizzava il tentativo di una parte degli antiorganizzatori della FAI di rifondare l'Unione Sindacale Italiana. «L'obiettivo dei GAAP», ricorderà in seguito, «era di costituire il movimento in partito organizzato» (3). Responsabile della Commissione

di lavoro sindacale per il settore metallurgico, intrattiene rapporti con Pier Carlo Masini e Lorenzo Parodi, tra i maggiori dirigenti della nuova formazione comunista libertaria, e collabora a «L'Impulso», organo nazionale di stampa di quest'ultima.

Di lì a un anno, considerando ormai esaurito il ruolo del movimento anarchico e insufficiente l'azione dei GAAP, si iscriverà, come non pochi altri libertari nel secondo dopoguerra, al Partito Comunista Italiano, ritenendolo l'unica forza in grado di rappresentare un'opposizione di massa, per poi ricoprire al suo interno incarichi di rilievo a livello locale. Sulle sue dimissioni racconterà anni dopo: «E' inutile star qui a costituire un partito, un'organizzazione che è come un partito (perché volevamo nei Gruppi di Azione Proletaria costituire un'organizzazione con le tessere ecc.) [...] la stragrande maggioranza [degli operai] erano organizzati nel Partito Comunista ed era quello l'organizzazione che più si dava da fare per gli interessi



dei lavoratori, perché gli anarchici che lavoravano nelle fabbriche erano pochi» (4).

Licenziato nel 1953 per avere organizzato alla FIAT uno sciopero contro la «Legge truffa», con cui la Democrazia Cristiana aveva tentato di imporre il sistema elettorale maggioritario, prosegue il suo impegno sindacale come dirigente regionale della FIOM, dei tessili e poi dei pensionati della CGIL, assumendo inoltre la carica di segretario provinciale dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti. Sempre coerente con le sue scelte di militante della classe operaia, si spegne a Torino a ottantadue anni.

Note:

(1) Aldo Demi, *Autobiografia dell'operaio Demi Aldo*, «Nuovi Argomenti», n. 31-32, 1958, p. 338.

(2) Intervista realizzata da Giorgio Tordolo Orsello, Torino 8 Giugno 1991, registrazione audio, Arch. priv. Giorgio Tordolo Orsello, Torino.

(3) Intervista realizzata da Giorgio

Tordolo Orsello, Torino 9 Aprile 1992, registrazione audio, Arch. priv. Giorgio Tordolo Orsello, Torino.

(4) Intervista realizzata da Giorgio Tordolo Orsello, Torino 19 Ottobre 1991, registrazione audio, Arch. priv. Giorgio Tordolo Orsello, Torino.

Fonti:

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Riservati, Casellario Politico Centrale, fascicoli personali, b. 1723, Demi Aldo;

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Riservati, Casellario Politico Centrale, 1944-1967, Affari Generali e di Massima 1944-1965, b. 50, f. 9 «N. 24-Anarchici», sf. 1 «Elenco di anarchici in Italia e all'estero».

Bibliografia:

Associazione Italiana Combattenti

Volontari Antifascisti di Spagna (a cura di), *La Spagna nel nostro cuore. 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, AICVAS, Roma, 1996;

Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (a cura di), *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, 19 voll., ANPPIA, Roma, 1988-1995;

Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*, Franco Angeli, Milano, 1987;

Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, 3 voll., BFS, Pisa/Pantarei, Milano, 2017-2019;

Fausto Bucci, Simonetta Carolini, Claudio Gregori, Gianfranco Piermaria, «Il Rosso», «il Lupo» e «Lillo»: *gli antifascisti livornesi nella guerra civile spagnola*, La Ginestra, Follonica, 2009;

Giacomo Calandrone, *La Spagna brucia. Cronache garibaldine*, Editori Riuniti, Roma, 1974;

Luigi Cambiano, *Il movimento anarchico torinese attraverso le*

pagine di «Era Nuova» (1944-1950), tesi di laurea, relatore Prof. Marco Scavino, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino, A.A. 2004-2005; Ilaria Cansella, Francesco Cecchetti (a cura di), *Volontari antifascisti toscani nella guerra civile spagnola*, Effigi, Arcidosso, 2012; Centro Filippo Buonarroti Toscana, Archivio di Stato di Livorno (a cura di), *Livornesi alla guerra di Spagna. 1936-1939*, Centro Filippo Buonarroti Toscana/Archivio di Stato di Livorno, Livorno, 2020; Centro Studi Piero Gobetti, Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti in Spagna Sezione Piemontese (a cura di), *Antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna*, Centro Studi Piero Gobetti, Torino, 1975; Arrigo Cervetto, *Opere*, 29 voll., Lotta Comunista, Milano, 2015-2020;

Aldo Demi, *Autobiografia dell'operaio Demi Aldo*, «Nuovi Argomenti», n. 31-32, 1958;

FAI Gruppo Milano 1, *L'anarchismo e i lavoratori. Un convegno di studi sui rapporti fra movimento anarchico e movimento dei lavoratori*, G.M. 1, Milano, 1949;

Marcella Filippa, *Lavoro identità immaginario di un gruppo di operai delle Ferriere. 1935-1955*, «Movimento Operaio e Socialista», n. 1-2, 1990;

Franco Giannantoni, Fabio Minazzi (a cura di), *Il coraggio della memoria e la guerra civile spagnola (1936-1939)*, Arterigere, Varese, 2000;

Fabrizio Giuliotti, *I Gruppi anarchici «Barriera di Nizza» e «Barriera di Milano» nella rete della polizia fascista. Torino 1930*, «Rivista Storica dell'Anarchismo», n. 2, 1997; Pedro Mateo Merino, *Por vuestra libertad y la nuestra*, Disenso, Madrid, 1986;

Giancarlo Pajetta (a cura di), *Livornesi oltre i Pirenei. I volontari livornesi nella guerra antifascista di Spagna. 1936-1939*, edizione digitale, 2010,

<https://docplayer.it/104669167-Livornesi-oltre-i-pirenei.html>;

Lorenzo Parodi, *Cronache operaie. Corrispondenze di fabbrica degli anni '50*, Lotta Comunista, Milano, 1988;

Giorgio Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni della Federazione*

ne Anarchica Italiana. Atti e documenti (1944-1995), Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo, Chieti, 2003; Giorgio Tordolo Orsello, *Il movimento anarchico a Torino nel secondo dopoguerra (1945-1951)*, tesi di laurea, relatore Prof. Nicola Tranfaglia, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino, A.A. 1991-1992.

Documenti audio e video:

Intervista a Aldo Demi, Torino 8 Giugno, 29 Giugno, 19 Ottobre 1991, 9 Aprile 1992, realizzata da Giorgio Tordolo Orsello, registrazione audio, Arch. priv. Giorgio Tordolo Orsello, Torino;

Intervista ad Aldo Demi, anarchico italiano in Spagna (poi PCI), Torino 25 Aprile 1986, realizzata da Claudio Venza, registrazione audio/video, Centro Studi Libertari/Archivio Giuseppe Pinelli, Milano;

La lunga Resistenza. 1936-1945, film documentario, regia di Luciano D'Onofrio, <https://www.lalungaresistenza.it>.

Documenti fotografici:

A. Aldo Demi (Arch. AICVAS, Milano);

B. Demi (1) con i dirigenti sindacali anarchici Gaetano Gervasio (2), Marcello Bianconi (3) e Attilio Sassi (4) al primo Congresso Nazionale della CGIL, Firenze 1-7 Giugno 1947 (Arch. priv. fam. Demi, Torino);

C. Demi, secondo da destra, con la Commissione Interna della Fiat Ferriere, Torino 1950 (Arch. priv. fam. Demi, Torino).

L'autore ringrazia: Liliana e Orietta Demi, Marcella Filippa, Tobia Imperato, Giorgio Tordolo Orsello.





L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Colletta

Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera."

Antonio Gramsci

Guardate com'è sempre efficiente
come si mantiene in forma
nel nostro secolo l'odio,
con quanta facilità supera gli ostacoli
come gli è facile avventarsi,
agguantare.
Non è come gli altri sentimenti,
insieme più vecchio e più giovane di loro,
da solo genera le cause
che lo fanno nascere.
Se si addormenta il suo non è
mai un sonno eterno,
l'insonnia non lo indebolisce ma
lo rafforza.
Religione o non religione
purché ci si inginocchi per il via
Patria o non patria
purché si scatti alla partenza
Anche la giustizia va bene all'inizio,
poi corre tutto solo,
l'odio. L'odio.
Una smorfia di estasi amorosa
gli deforma il viso.
Oh, quegli altri sentimenti
malaticci e fiacchi!
Da quando la fratellanza
può contare sulle folle?
La compassione è mai
arrivata per prima al traguardo?

Wisława Szymborska

Istantanea

Tra la tangenziale
e l'inferno
in un cubo grigio
a molte stelle
l'opportuna sede del
meeting sul mercato
ed ecco il mercato in forma
di torta
e attorno alla torta
molti coltelli
e le figure coi coltelli
pronte a scannarsi
un uomo scorre febbrile
le diapositive
e febbrilmente cita
uno scrittore che scrisse:
"non importa se tu non ti
interessi della guerra
perché è la guerra
che si interessa di te"
un poeta travestito da loro
dipendente scrive:
"non importa se voi non
leggete le poesie
perché sarà la poesia
a leggervi tutti".

Christian Tito

Il bastone e la carota

Pugni alzati senza paura
di finire accoppiati
avete dimenticato uno per uno
i morti ammazzati?
Bello il paese
senza una scoria
caldo, accogliente
con la camicia di forza
Tutti sereni a fare
pupazzi di gloria
in quello siam bravi
i migliori a memoria
Costruttori, politici
architetti perfetti
infami soldati
picchian solo i reietti
Pinocchi ardimentosi
per non far ricordare
l'immondizia
che ci fanno ingoiare...

Olmo Losca

Come una lucertola

Come una lucertola stesa al sole
assaporo i raggi sulla pelle
nel ricordo delle volte
in cui ho perso la coda,
molte.
Ricresciuta
osservavo il miracolo
rendendo grazie a me
e a nessun altro
di nuovo pronto al rischio.
Come una lucertola stesa al sole
assorbo l'energia dal calore
della mia buona stella vicina
che benedice tutti
senza distinzione
presto
causa d'estinzione.
Come una lucertola stesa al sole
immobile
a fine Aprile
attendo l'omaggio
del Maggio che verrà.
Come una lucertola stesa al sole
ricarico le pile
di pensieri passati,
ammassati in chissà quali
meandri.
Trapassi scampati
tra gli scaffali del tempo
presente.
Come una lucertola stesa al sole
resto,
parente di fossili.
Immortali nei secoli
quegli esseri
dominatori di un'era che fu
con le loro code a frusta
soggiogavano la terra,
ammaestravano vulcani.
Caddero guardando il cielo
per una luce sempre più vicina.
Come una lucertola stesa al sole
pronta a scappare all'improvviso
per l'imminente pericolo.
Ma io sto
come una lucertola stesa al sole
morta.

Gionata Atzori

il CANTIERE

Anno 2, numero 9, giugno 2022

Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 - 57121 Livorno
Direttore responsabile
Mauro Faroldi

Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021



„La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.“

Luigi Fabbri